

COMMISSIONE III

AFFARI ESTERI E COMUNITARI

X

SEDUTA DI GIOVEDÌ 10 GENNAIO 1991

COMUNICAZIONI DEL MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI, ONORE-
VOLE DE MICHELIS, SULLA SITUAZIONE NEL GOLFO PERSICO

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE FLAMINIO PICCOLI

INDICE DEGLI INTERVENTI

	PAG.		PAG.
Sulla pubblicità dei lavori:		Fracanzani Carlo (DC)	16
Piccoli Flaminio, <i>Presidente</i>	3	Garavini Andrea Sergio (PCI)	31
Comunicazioni del ministro degli affari esteri, onorevole Gianni De Michelis, sulla situazione nel Golfo Persico:		Masina Ettore (Sin. Ind.)	10, 11, 28, 29, 35
Piccoli Flaminio, <i>Presidente</i>	3, 10, 12, 35	Mattioli Gianni Francesco (Verde)	12, 25, 28
Alinovi Abdon (PCI)	14	Napolitano Giorgio (PCI)	6, 11
Boniver Margherita (PSI)	12, 21	Orsini Bruno (DC)	26, 28
Calderisi Giuseppe (FE)	23	Quercini Giulio (PCI)	17
Capanna Mario (Misto)	3, 11, 14	Pellicanò Gerolamo (PRI)	22
De Michelis Gianni, <i>Ministro degli affari esteri</i>	3, 7, 8, 11, 12, 14, 25, 31, 35	Ronchi Edo (Misto)	8, 11, 12
		Russo Spena Giovanni (DP)	12, 19
		Tremaglia Pierantonio Mirko (MSI-DN)	12, 24, 25

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 17,10.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Se non vi sono obiezioni, la pubblicità della seduta sarà assicurata anche mediante ripresa audiovisiva a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Comunicazioni del ministro degli affari esteri, Gianni De Michelis, sul Golfo Persico.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro per essere intervenuto all'odierna audizione. Penso di dargli immediatamente la parola, in modo che, subito dopo il suo intervento, si sviluppi un breve dibattito, così da consentire all'onorevole De Michelis di poter far fronte agli impegni che lo aspettano in serata.

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro dagli affari esteri*. Fornirò alla Commissione una serie di informazioni, secondo quanto avevamo ieri concordato relativamente al carattere del mio intervento odierno. Evidentemente si tratta di una materia molto vasta, frammentata e difficile da riassumere, per cui invito gli onorevoli deputati a pormi richieste di ulteriori precisazioni su punti della mia esposizione che io tratterò sinteticamente.

MARIO CAPANNA. Potremmo porre domande prima della relazione del ministro?

PRESIDENTE. Mi sembra comunque opportuno che il ministro svolga una breve esposizione, al termine della quale potranno essergli poste le domande.

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Intendo dividere in tre parti la mia informativa. La prima riguarda ciò che è successo in queste ore, e qual è la situazione ad oggi, secondo le nostre informazioni, soprattutto dopo l'incontro di Ginevra. La seconda parte riguarda ciò che si può fare, che noi pensiamo di fare e che altri pensano di fare nei giorni che ci separano dalla scadenza del 15 gennaio. La terza conterrà una valutazione soggettiva, molto sintetica — sulla quale, se verrà ritenuto opportuno, potranno essermi poste domande — del ministro degli affari esteri italiano dello spazio di contenuto, per così dire. Ribadisco che questa terza parte della mia esposizione non è un'informazione, ma il mio punto di vista soggettivo e non è neppure, in un certo senso, la posizione formale del Governo italiano, posizione che si sta formando di ora in ora.

Per quanto riguarda la prima parte, vorrei osservare che il dialogo, nel quadro della pausa di buona volontà che si è aperta alla fine dello scorso mese di novembre e che scade il 15 gennaio prossimo, è entrato in queste ore nella fase calda e ci ha fornito per la prima volta attorno all'incontro di ieri, anche attraverso le discussioni che si sono avute ai vari livelli come reazione a quell'incontro, un quadro che fino a 48 ore fa non avevamo e che permette una valutazione più oggettiva delle *chances* di successo di quella che viene chiamata la soluzione pacifica.

L'incontro di ieri di Ginevra — in proposito non dico nulla di più di quanto tutti sanno; la televisione ne ha dato conto in tempo reale trasmettendo le conferenze di Baker e di Aziz — è sostanzialmente stato un incontro negativo: non voglio dire fallito, ma senz'altro negativo, nel senso che le due parti sono rimaste su posizioni fortemente contrapposte. È stato un incontro che ha avuto un esito più negativo di quanto non pensassimo non solo nel corso della giornata — perché, prolungandosi i colloqui, credo che tutti abbiano sperato che ciò costituisse un segno positivo — ma di quanto non pensassimo anche il giorno prima, perché si poteva ritenere che il colloquio, pur senza un'intesa, sarebbe finito in maniera più aperta, soprattutto sulla base dell'idea che Tareq Aziz avrebbe potuto dire di dover riferire a Bagdad e solo successivamente dare una risposta.

Pare invece che l'andamento del colloquio sia stato più negativo; lo deduco non tanto dal fatto che gli americani abbiano constatato una rigidità irachena e viceversa, quanto soprattutto da un elemento che mi ha preoccupato molto: mi riferisco al fatto che Tareq Aziz si sia rifiutato di ricevere la lettera di Bush, che cioè non ha neppure accettato di consegnare la proposta e l'ha rifiutata ritenendola irricevibile. Naturalmente, rappresentando la proposta di Bush la posizione americana ed essendo scritta e firmata, abbiamo davvero compiuto un passo indietro rispetto a quanto anche le posizioni più prudenti potessero far pensare.

Questo è un primo elemento che naturalmente pesa, anche se tutti, a partire da Baker con le sue dichiarazioni, continuano a ritenere — credo che valga anche per gli iracheni — che fino al 15 gennaio c'è ancora spazio per tentare di scambiare messaggi, comunicazioni, dialoghi; però, ovviamente il percorso si è fatto strettissimo.

Inoltre, l'andamento del colloquio di Ginevra ed il suo risultato hanno costretto tutti ad uscire da un'eventuale vaghezza (ammesso che vi fossero margini

di vaghezza) e ad assumere posizioni in modo più netto. Questo riguarda, ad esempio, noi europei: si è svolta oggi a Lussemburgo una riunione dei direttori politici per valutare la situazione ed i Dodici, senza esitazioni, né tentennamenti, né distinguo, hanno ribadito la loro totale solidarietà con la posizione americana. Questo è il modo in cui è finita tale riunione poco fa, riunione che ovviamente riguarda i governi, non solo i funzionari che vi hanno partecipato.

La Francia, come d'altronde era già emerso nella conferenza stampa di Mitterrand di ieri, conferenza tenutasi in parallelo con i colloqui di Ginevra, non ha modificato né distinto di una virgola la sua posizione rispetto a quella degli altri 11 Stati della Comunità europea. Nel corso di colloqui e di incontri che anche nella giornata odierna si sono avuti anche con altri soggetti della Comunità internazionale, la stessa posizione è stata confermata sia dall'Unione Sovietica (ne parlo specificamente avendo oggi incontrato a Roma il viceministro degli esteri sovietico), sia dai paesi arabi che si pongono chiaramente, ed esplicitamente, sulle posizioni delle Nazioni Unite.

Considerato che tutti ritenevano che vi fosse una posizione francese in grado di portare elementi di novità, voglio dire, per quanto può valere, che sui punti chiave, cioè ritiro totale dal Kuwait ed immutabilità della data del 15 gennaio, Mitterrand è stato *tranchant*, oltre ogni legittima possibilità di dubbio, e siccome lo ha fatto in televisione, di fronte a testimoni, credo che veramente sia un cercar farfalle pensare che esista una posizione diversa da questa.

Nello stesso tempo la posizione irachena, agli occhi di molti osservatori, commentatori, o persone in grado di giudicare anche del mondo arabo, che fra ieri ed oggi abbiamo sentito in varie forme, è apparsa al di sotto delle speranze che nei giorni scorsi erano state in qualche modo create a seguito dei contatti che gli algerini, i rappresentanti dell'OLP e gli altri paesi arabi avevano avuto a Bagdad. Nella fattispecie poi, per

quanto riguarda l'Italia, ieri abbiamo potuto acquisire il giudizio — che in un certo senso abbiamo costruito assieme — di re Hussein di Giordania e del governo giordano, essendo presenti il ministro della realcasa, il ministro degli esteri ed un altro ministro. Nell'incontro avvenuto ieri sera abbiamo commentato la situazione; ed il giudizio giordano, cioè di un paese che, come è noto, risulta essere tra quelli che hanno assunto un atteggiamento molto aperto alle istanze dell'Iraq, è stato di grande sconforto, di grande disappunto. In pratica, è stato un giudizio che sembrava voler dire « evidentemente, all'interno del regime iracheno la situazione è tale che per ragioni interne il margine di manovra è molto limitato ». Quindi, un giudizio pessimista sul fatto che il risultato dell'incontro di Ginevra possa essere considerato come una mossa tattica che poi con un colpo di scena potrà essere modificata, da qui al 15 gennaio, con una dichiarazione diversa. Questa è la situazione.

Abbiamo qualche notizia di più sull'andamento interno dei colloqui, la cui durata è da attribuire soprattutto al fatto — almeno per quello che sappiamo in modo indiretto, perché non vi è un'informazione ufficiale, e quindi certa — che si è molto discusso su cosa accaderebbe nell'ipotesi di un'opzione militare: gli americani hanno dettagliatamente illustrato i rapporti di forza, il loro stato di conoscenza della situazione ed il fatto che l'opzione militare abbia uno sbocco quasi inevitabile ed univoco; ma, stando a quanto ci è stato detto ieri sera da alcune persone del mondo arabo, al termine dell'incontro, la risposta è stata: *in sciallah*, cioè sia fatta la volontà di Dio!

Quindi, pur essendo durato a lungo, il dialogo si è svolto su lunghezze d'onda diverse per cui non ha introdotto, come evidentemente supponevano gli americani, un elemento in grado di modificare la situazione. Il ministro degli esteri iracheno ha formalmente ribadito che il suo paese non ha alcuna intenzione di abbandonare il Kuwait: non ha lasciato intendere che l'Iraq si sarebbe dimostrato di-

sponibile a lasciare il Kuwait qualora fosse accolta questa o quell'ipotesi. Le posizioni ufficiali sono state dunque ribadite, nonostante l'incontro a porte chiuse, nonostante il colloquio sia durato parecchie ore. Questa è la situazione che si presenta alla vigilia del 15 gennaio.

Cosa si può fare, si farà o si pensa di fare ancora? Alcune ipotesi sono note — e comunque le ricorderò schematicamente —, altre si stanno valutando, fermo restando che la valutazione di ciascuno di noi, e di sicuro della Comunità europea e dell'Italia, è che bisogna tentare fino all'ultimo minuto di trovare una soluzione diplomatica, non rassegnandoci alle constatazioni che ho fatto in questa prima parte delle mie informazioni, perché fino alla scadenza del 15 gennaio si deve ritenere che vi sia ancora spazio per modificare la situazione.

Il principale passo su cui si conta è senz'altro individuabile nell'iniziativa ufficiale delle Nazioni Unite attraverso il suo Segretario generale. Domani, in tarda mattinata, Perez de Cuellar sarà in Europa, e fino a due ore fa non era escluso un incontro a Ginevra con i dodici ministri degli esteri della Comunità. Stiamo dunque attendendo il consenso di Perez de Cuellar alla proposta comunitaria di incontrarlo domani al suo arrivo a Ginevra, prima che parta per Bagdad dove ritengo che domani sera o sabato incontrerà Saddam Hussein.

È questa la prossima iniziativa principale, che, se ho ben compreso, è stata sollecitata con forza dalla Francia, è stata ovviamente accettata da Bush e sulla quale tutti noi abbiamo concordato. D'altronde, anche in questo caso bisogna considerare quali potranno essere, al di là della via diplomatica, gli spazi che questa iniziativa è in grado di aprire.

Uno di questi è senz'altro individuabile nell'incontro con Saddam Hussein a Bagdad, anche perché in quella circostanza Perez de Cuellar potrà personalmente chiarire a Saddam Hussein come non gli restino margini di manovra. Allo stesso tempo, credo di poter anticipare (con un minimo di beneficio d'inventario,

perché non ho ancora parlato con Perez de Cuellar) ciò che domani egli ci dirà. Potrebbe aggiungere sempre all'interno delle risoluzioni e della linea scelta dalla Comunità internazionale, la disponibilità ad organizzare immediatamente una forza militare delle Nazioni Unite per entrare in Kuwait nel caso di ritiro iracheno. Ciò significa che a compiere l'operazione di sostituzione delle forze irachene in ritirata non sarebbero né gli americani, né i sauditi, né gli egiziani, ma una forza organizzata sotto l'egida delle Nazioni Unite, composta da reparti scelti in modo equo. De Cuellar, quindi, sembrerebbe disposto, avendo trovato il consenso unanime, a far sua e a rilanciare a Saddam Hussein la proposta del Governo scandinavo, che si dichiarava disponibile a dare un contributo in questa direzione. Il che apporterebbe ulteriori elementi di chiarezza sul fatto che il ritiro significherebbe sempre e solo l'applicazione delle risoluzioni delle Nazioni Unite e non un qualcosa di più ai danni dell'Iraq.

Ripeto, questa è la mossa principale che verrà tentata, e tra sabato e domenica potremo sapere che effetto avrà avuto. Certamente, essa è importante; ma adesso non sono in grado di giudicare se possa o meno dare adito a maggiori speranze. Resto comunque dell'idea che il giorno in cui Saddam Hussein decida di entrare nella logica del dialogo, sarà disposto ad accettarlo con gli americani piuttosto che con altri, ma questa è una mia considerazione personale, che può darsi sia sbagliata.

Naturalmente, non ci si fermerà all'iniziativa delle Nazioni Unite, in quanto sono possibili almeno altri due filoni. Il primo riguarda l'iniziativa, rilanciata ieri dal presidente Poos, di un dialogo con la *troika* europea: modificando la precedente proposta di un incontro a Lussemburgo, che era stata scartata, Poos ha rilanciato l'idea di un incontro in campo neutro nei prossimi giorni.

È stata proposta la sede di Algeri, ritenendo che il Governo algerino possa sembrare agli iracheni più obiettivo nei

loro confronti. Non è vero, come dice la stampa, che questa proposta è stata scartata da Tareq Aziz. La proposta è stata avanzata a Tareq Aziz e questi ha dichiarato al ministro algerino Ghazali, che a sua volta lo ha riferito a Poos, di essere personalmente pronto ad accettarla e di avere però bisogno del consenso di Bagdad. Pertanto, il ministro iracheno si riservava di dare una risposta questa sera o domani mattina dopo essere tornato in Iraq.

Quindi, allo stato, la proposta è ancora sul tappeto, non è stata scartata e su di essa stiamo insistendo, soprattutto attraverso gli algerini. Abbiamo proposto due date, il sabato e la domenica, ma Poos questa mattina, chiedendo il mio parere, ha detto che la presidenza della Comunità è disposta a spostare l'incontro a lunedì, attendendo fino all'ultimo momento. Temiamo per altro che la proposta di fissare l'incontro ad Algeri nei giorni di sabato e di domenica concederebbe l'alibi per un rifiuto, in quanto in quegli stessi giorni dovrebbe svolgersi la visita di De Cuellar a Bagdad che, ovviamente, bloccherebbe Tareq Aziz in Iraq. Ad Algeri abbiamo proposto sabato e domenica, ma siamo disponibili anche per lunedì.

L'altro filone di iniziative che si tentano all'ultimo momento è quello bilaterale. Tali iniziative possono avere due canali principali. In primo luogo, l'Unione Sovietica. Il messaggio inviato da Gorbaciov prima dell'incontro di Ginevra potrebbe essere reiterato, ritenendo che l'Unione Sovietica abbia ancora un'influenza particolare nella regione. L'altro canale è costituito da alcuni paesi arabi, soprattutto l'Algeria, l'OLP e il Marocco (credo molto meno la Giordania, allo stato dei fatti). Tenderei ad escludere iniziative bilaterali occidentali ed europee, compresa quella francese...

GIORGIO NAPOLITANO. Eppure di essa ha parlato molto il presidente Mitterrand nella conferenza stampa cui lei ha fatto cenno.

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Tendiamo ad interpretare quella del presidente francese come una dichiarazione di principio, cioè « nulla vieta alla Francia, se sarà necessario farlo... ». Allo stato, nella giornata di oggi, il direttore degli affari politici francese, da altri interpellato, ha detto che non ci sono iniziative francesi e che la Francia aderisce a quella europea. Ciò non esclude che, qualora l'iniziativa europea risulti impossibile o fallisca, possano aggiungersene altre. A quel che ci consta, vale la dichiarazione di principio, per cui il giorno che ritenessero di portare avanti una loro iniziativa sarebbero liberi di farlo. Questo non l'ha mai escluso nessuno, nemmeno gli americani; del resto, anche l'Italia può farlo se lo ritiene. Per quello che riguarda i Dodici, c'è l'intesa di insistere nel tentare una iniziativa comune ad Algeri.

Credo che i francesi siano molto attivi nel seguire l'altra strada che ho indicato, quella cioè di trovare canali e intermediari, soprattutto nel mondo arabo, che trasmettano ulteriori messaggi a Bagdad. Credo che tutti — noi compresi — pensino che quello algerino possa essere uno dei migliori canali da usare in questo momento. Tanto è vero che posso annunciare — pur facendo parte della Comunità, esiste un margine di azione di supporto attraverso la nostra diplomazia — di aver fissato nella giornata di domani una serie di contatti, telefonici e di altra natura, soprattutto con tre interlocutori, l'Algeria, la Jugoslavia (in qualità di presidente dei non allineati) e l'OLP. Nelle forme che riusciremo a trovare, farò un passo formale nei confronti di questi tre interlocutori chiedendo anche a loro cosa pensino della situazione e se abbiano suggerimenti. Già ieri abbiamo affrontato un certo discorso con i giordani ed ho constatato come la possibilità di avere a breve un loro intervento sia estremamente problematica.

Non mi pare che allo stato sia prevedibile un ulteriore incontro tra gli americani e gli iracheni. Può darsi che nelle

prossime ore giungano altre proposte, ma credo che tutte rientrerebbero all'interno dei tre filoni che ho ricordato: l'ONU, la Comunità europea e le iniziative bilaterali.

Vengo ora a considerazioni non personali, ma del ministro degli esteri italiano su qual è, allo stato, il terreno su cui si può lavorare, ferma restando, ripeto ancora una volta, le linee essenziali della posizione italiana, europea, occidentale e della comunità internazionale.

Il ristrettissimo spazio che vi è per ricercare una soluzione pacifica è quello che passa tra due parole: umiliazione e premio. Si tratta, cioè, della differenza tra un'ipotesi di azione che non appaia un'umiliazione per il governo iracheno e nello stesso tempo non appaia un premio: se appare come una umiliazione diventa inaccettabile per gli iracheni; se contiene qualche elemento di premio diventa inaccettabile per la comunità internazionale.

Anche se queste due parole sono meno vaghe di quel che sembra, esiste naturalmente un margine di interpretazione su cui poter lavorare. Si può lavorare per costruire un percorso che stia dentro questo strettissimo pertugio, purché sia chiaro che il punto di partenza è la piena e incondizionata applicazione delle risoluzioni delle Nazioni Unite, cioè il ritiro totale e incondizionato dal Kuwait, il ripristino della sua sovranità, il ripristino del legittimo governo di quel paese. Nonostante tutto quel che è stato detto e scritto, su questo punto non c'è stato mai margine di discussione. Tutti coloro che si sono agitati per soluzioni parziali o intermedie, non solo lo hanno fatto invano, ma in realtà se hanno avuto un effetto è stato quello di rendere più vicina la guerra che non la pace (*Commenti del deputato Russo Spena*).

Lasciatemi svolgere quelle che ho detto essere valutazioni personali. Questo è un punto onorevole Russo Spena, sul quale dovete meditare bene, perché volere la pace non è solo chiacchierare sulla pace, vuol dire anche capire quali sono le mosse che la facilitano e quelle che, anche in buona fede, la allontanano.

EDO RONCHI. Stiamo vedendo quali sono le conseguenze.

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Su questo punto non c'è mai stato alcun margine o possibilità di manovra e ogni azione può solo aver indotto o fatto pensare a Saddam Hussein che aveva delle opzioni. Naturalmente, finché si pensa di avere un'opzione, non si fa la scelta dovuta e ci si porta nel vicolo cieco che conduce alla guerra. Lo sforzo che stiamo compiendo in queste ore è di cercare di far capire fino all'ultimo a Saddam Hussein che su questo punto non c'è alcun dissenso. Tanto più renderemo chiaro a Saddam Hussein che nessuno nella comunità internazionale intende scartare da questo punto, tanto più vi sarà qualche speranza che egli, avendo di fronte solo due opzioni nette e nitide, sceglierà quella che conduce alla pace.

Fatta questa premessa con estrema chiarezza — anche se ciascuno può sostenere quel che vuole, facendo i conti con i dati oggettivi: non è la posizione dei falchi, dei duri, ma di tutti —; su cosa si può lavorare? Si può lavorare su tutto ciò che c'è oltre questa prima affermazione. Non è poco, volendo sfuggire allo Scilla e Cariddi del dilemma tra umiliazione e premio. Le cose sono evidenti e alcune sono già state dette ieri da Baker e da Tareq Aziz. Si deve dare all'Iraq la garanzia che se si ritirerà non sarà attaccato. Non è cosa da poco, perché fino a una settimana fa tutti coloro che avevano incontrato Saddam Hussein ci dicevano che questa era una delle preoccupazioni degli iracheni. Essi temevano che pur ritirandosi, l'armata che si era organizzata contro di loro li avrebbe colpiti lo stesso per distruggere i loro armamenti, per impedire che essi dispongano della bomba atomica o per abbattere il regime (molti in quella regione preferirebbero veder scomparire Saddam Hussein).

Questa garanzia, al di là delle valutazioni personali su Saddam Hussein, può e deve essere data; essa, anzi, ha già formato oggetto di un documento comunitario. Si può, infatti, affermare che se l'Iraq

accetterà di applicare le risoluzioni del Consiglio di sicurezza dell'ONU non subirà ulteriori punizioni. Per esempio, l'embargo (a parte il settore degli armamenti) sarà revocato, in quanto verrà meno la ragione che ha indotto a decretarlo. Non vi saranno quindi — lo ribadisco — ulteriori « punizioni ».

Ho voluto sottolineare ciò in relazione al fatto che erano state sollevate alcune questioni in ordine all'eventualità di far pagare all'Iraq i danni di guerra o di pervenire ad un giudizio sulle sue responsabilità. Tali questioni non verrebbero sollevate. Infatti, mentre tutti rifiutano, per non ricadere nel concetto di « premio », di riconoscere il legame automatico tra il ritiro dal Kuwait e l'ottenimento di una contropartita a favore dei palestinesi, si può e si deve affermare (come è già stato fatto) l'intenzione di affrontare con appropriate iniziative diplomatiche le questioni aperte. Tutto ciò non certo per fare un favore a Saddam Hussein, ma esclusivamente per pervenire ad una situazione di maggiore sicurezza e stabilità nell'area di crisi.

Fra tali questioni da affrontare rientrano sia quelle che riguardano direttamente l'Iraq sia quelle più generali, tra cui il problema palestinese. Ciò è già stato affermato, ma a nostro avviso può essere ribadito in maniera ancora più esplicita.

Io stesso, nel corso di due recenti incontri, ho ascoltato il presidente egiziano Mubarak il quale mi ha detto di essere pronto ad offrire all'Iraq la garanzia che, una volta ricostituita la situazione precedentemente vigente, lo stesso Iraq avrebbe diritto ad un tavolo negoziale per discutere con le parti interessate questioni aperte, in ordine alle quali si registrano punti di vista diversi.

Per quanto riguarda, in particolare, il problema palestinese, vi sono molte proposte sulle quali abbiamo lavorato nelle ultime settimane. Fra tutte emerge la proposta tradizionale tendente all'istituzione di una conferenza di pace, e quella più recente (alla quale l'Italia ha offerto un contributo non marginale) volta ad

avviare una conferenza tipo Helsinki. Si tratta di proposte su cui è stato manifestato un grande interesse da più parti, anche se su entrambe vi è la fortissima resistenza israeliana che conosciamo bene.

Su tale questione, comunque, la posizione del Governo italiano è estremamente chiara ed ho già avuto modo di esprimerla (qualcuno mi ha accusato addirittura di averla espressa con troppa nettezza): non crediamo che esista un diritto di veto, da parte di Israele, alla possibilità di intraprendere una strada in qualche modo obbligata se si vogliono creare condizioni di maggiore sicurezza per tutti, tra cui lo stesso Israele.

Naturalmente, per quanto riguarda le eventuali conferenze, la discussione è ancora in corso sia all'interno della Comunità economica europea sia con gli Stati Uniti. Nulla vieta, tuttavia, che su tali argomenti vi siano impegni, prese di posizione e dichiarazioni, anche se sarà necessario un ulteriore lavoro.

L'ONU, inoltre, potrebbe garantire all'Iraq che non saranno le truppe americane o comunque quelle dei « nemici dell'Iraq » ad occuparsi della fase di transizione in Kuwait. Si può tra l'altro assicurare (credo che l'abbia fatto ieri lo stesso Baker) che, una volta conclusa la crisi, le truppe straniere verranno ritirate dal Golfo. Gli americani, anzi, hanno ribadito questo impegno che Bush ha assunto il 1° ottobre scorso di fronte all'ONU. Quindi, almeno in linea di principio, la paura che truppe straniere rimangano permanentemente nel Golfo non corrisponde alla volontà della coalizione internazionale. Anche in tal senso, pertanto, può essere assunto un impegno.

Si tratta di un fatto non irrilevante, come avremo modo di sottolineare a coloro che possono far giungere un messaggio che agli iracheni appaia più credibile. Infatti, tale posizione si colloca all'interno del ristrettissimo margine che esclude sia l'umiliazione, sia il premio.

Vorrei, comunque, ricordare che recentemente si è svolta una guerra tra Iran e Iraq che per otto anni non ha visto la

conclusione perché la controparte (l'ayatollah Khomeini) chiedeva come condizione per la pace la « testa » di Saddam Hussein. Ora invece, da parte della comunità internazionale, non vi sono condizioni di questo genere, che potrebbero apparire intollerabili.

Lo stesso ritiro dal Kuwait non rappresenterebbe un'umiliazione per l'Iraq. Oltre tutto, l'intera comunità internazionale, compresi tutti gli Stati arabi, non ha mai avuto dubbi in ordine all'illegittimità dell'annessione del Kuwait. Neppure Cuba o lo Yemen hanno mai riconosciuto la validità dell'annessione stessa.

Di fronte a tale situazione, se l'Iraq decidesse di ritirarsi dal Kuwait non apparirebbe, di fronte ai propri cittadini, come un paese che rinuncia a qualche suo diritto.

Tali elementi, ad avviso del Governo italiano, possono configurare (se il governo di Bagdad, da cui dipendono le sorti della pace o della guerra, mostrerà una volontà costruttiva) una soluzione che non appaia umiliante per l'Iraq né premiante nei confronti di un atto di aggressione, che certamente nessuno intende premiare.

Anche se su tali aspetti può sembrare che vi sia una leggera differenza di linguaggio tra i vari componenti della comunità internazionale; si tratta comunque di una divergenza non sostanziale. Per esempio, il presidente Mitterrand ha parlato più volte di « annuncio di ritiro » e non di « ritiro ». Si tratta, comunque, di una differenza molto lieve poiché lo stesso Mitterrand, nel corso della conferenza stampa di ieri, ha chiarito che in ogni caso il ritiro dovrebbe avvenire nel giro di pochi giorni. A tale riguardo, ad avviso degli americani un termine congruo era rappresentato da 48 ore per le città e una settimana per l'intero paese.

Da parte mia, ritengo che se vi fosse l'annuncio del ritiro prima del 15 gennaio e successivamente un ragionevole calendario in ordine al ritiro stesso, si potrebbe pervenire ad una soluzione accettabile. Non credo, infatti, che qualcuno comincerebbe a sottilizzare sulle parole.

Un altro aspetto su cui si sono soffermati i francesi (e, se non sbaglio, anche il ministro tedesco Genscher, in ordine al quale la nostra posizione è vicina a quella degli altri paesi europei), riguarda il futuro del Kuwait: si tratta, in sostanza, di stabilire se tale Stato, una volta liberato, dovrà essere governato di nuovo dall'emiro oppure da forze democratiche. Ritengo, comunque, che su tale questione, al di là delle apparenti differenze di linguaggio, si possa trovare una soluzione: infatti, una volta ristabilita la situazione esistente il 1° agosto scorso e risolte le questioni di sicurezza e stabilità, sarà a mio avviso inevitabile una verifica, per così dire, democratica e popolare della situazione del Kuwait. Non sarà, quindi, questo un elemento di divisione per la comunità internazionale, poiché la verifica cui ho fatto riferimento è in qualche modo *in re ipsa*.

Conseguentemente, le diverse sfumature di linguaggio rientrano nell'ambito delle questioni su cui si può discutere, ferma restando l'assoluta unità e fermezza sul punto di partenza. In caso contrario, si finirebbe con il creare confusione: infatti, se si prospettano soluzioni come, per esempio, quella di un ritiro parziale, ci si avvia in una direzione impraticabile che conduce direttamente all'opzione militare.

Questo è lo scenario sul quale dovremo confrontarci nei prossimi giorni. Esiste, dunque, una possibilità di proporre iniziative per rendere in qualche modo credibile l'opzione pacifica, nel contesto di questo strettissimo « pertugio ». Sotto tale profilo va sottolineato il ruolo dei paesi europei, che sono vitalmente interessati a che prevalga una soluzione pacifica della crisi, anche se contestualmente manifestano analogo interesse in riferimento all'opportunità che la coalizione internazionale tra i paesi membri delle Nazioni Unite rimanga inalterata e salda fino in fondo, per cui sono disposti ad assumere una posizione dura ricorrendo all'applicazione della risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'ONU relativa all'uso della forza ed alle iniziative

di polizia internazionale volte a ricostituire lo *statu quo ante*.

Nei prossimi giorni esprimeremo dunque uno sforzo notevole perché credo che sia interesse di tutti lavorare in questa direzione. Resta ovviamente salva la possibilità per ciascuno di far valere nelle prossime ore i propri ideali e le proprie opinioni di fondo.

Credo sia già noto al presidente Piccoli che nella giornata di oggi il Presidente del Consiglio ha proposto formalmente al Presidente della Camera di convocare per il prossimo 16 gennaio una seduta dell'Assemblea per esaminare la questione. Abbiamo insistito perché il dibattito si svolga in quella data proprio per dare spazio fino all'ultimo a questo tipo di iniziative; una volta scaduto il termine, bisognerà esaminare (così come credo faranno tutti i paesi a regime democratico, per i quali si configura un obbligo di riferire al Parlamento) lo stato di fatto ed assumere le conseguenti decisioni. Il Governo, pertanto, proporrà una linea di condotta al Parlamento, che sarà esaminata nei prossimi giorni sulla base di tutti gli elementi acquisiti; si tratterà comunque, di una posizione coerente con l'orientamento seguito fino ad ora, nel senso di confermare il saldo ancoraggio alle decisioni assunte dall'ONU. In tale prospettiva l'unico auspicio del Governo è che si registri una larghissima convergenza tra le forze politiche, a prescindere dalla divisione tra maggioranza ed opposizione, a favore di un saldo raccordo alla linea indicata dalle Nazioni Unite, nel pieno rispetto della legalità internazionale alla quale ci siamo tutti ispirati nel corso delle ultime settimane.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro per le comunicazioni complete, articolate ed attente da lui rese sulla questione all'ordine del giorno.

Do la parola ai colleghi che desiderino porre domande al ministro De Michelis.

ETTORE MASINA. Nel contesto delle sue comunicazioni il ministro De Michelis non ci ha fornito un'informazione impor-

tante, non so se a causa di una mancata conoscenza o perché sia stata considerata poco importante ...

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. È possibile che abbia omesso di riferire talune informazioni. Proprio per tale ragione ho chiesto che mi fossero poste specifiche domande.

ETTORE MASINA. Si tratta di una notizia comunicata dall'ANSA alle 15,25 di oggi, in base alla quale « il direttori degli affari politici dei Dodici si sono oggi accordati sul rimpatrio dei diplomatici dei rispettivi paesi, salvo la Francia che non ha ancora preso una decisione nei tempi tecnici minimi ».

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. In realtà, non ho comunicato tale notizia alla Commissione.

ETTORE MASINA. Mi sembra un'omissione di notevole gravità. Non è certo in questo modo che si prepara la pace!

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Comunque, abbiamo ritenuto di associarci a tale decisione per la semplice ragione che i tempi tecnici per il rientro dei diplomatici dall'Iraq comportano notevoli complessità. Inoltre, abbiamo considerato che in quel paese non sono rimasti nostri connazionali che necessitano in qualche modo di tutela e garanzia, per cui, adeguandoci alla decisione assunta dagli altri Stati membri, non abbiamo ritenuto opportuno far rimanere i nostri diplomatici in Iraq.

MARIO CAPANNA. Vorrei sapere dal ministro degli affari esteri se il Governo italiano, nella malaugurata ipotesi in cui la situazione nel Golfo non facesse registrare sbocchi positivi nelle prossime ore, abbia pensato di rivolgersi ad una parte autorevole per richiedere una mediazione. In sostanza, le chiedo se il nostro Governo, oltre alle iniziative diplomatiche cui il ministro ha fatto riferimento, non ritenga opportuno di ricorrere alla media-

zione di soggetti ritenuti in grado di svolgere autorevolmente questo ruolo rispetto alle parti interessate.

Inoltre, nel caso in cui si giungesse ad un conflitto bellico, quale atteggiamento ritiene di assumere il Governo italiano? Ci stiamo avvicinando alla data dello svolgimento del dibattito in Assemblea e presumo che l'esecutivo si sia interrogato su questo punto. In particolare, il Governo ritiene di dover seguire un orientamento volto ad impegnare il nostro paese in iniziative militari dirette?

GIORGIO NAPOLITANO. Vorrei conoscere l'opinione del ministro De Michelis sulla possibilità che la Comunità europea si impegni ad operare perché si giunga entro una data precisa all'organizzazione di una conferenza di pace per il Medio Oriente. A tale riguardo ricordo che nel corso della conferenza stampa svoltasi ieri sera il presidente Mitterrand ha suggerito che tale conferenza si svolga entro il 1991, sottolineando che si tratterebbe di un impegno di alcuni paesi, anche se non si è capito se tale impegno riguardi tutti i Dodici solo una parte di essi. Inoltre, il Presidente della Repubblica francese ha ricordato che da sempre l'Europa dei Dodici si è pronunciata a favore dello svolgimento di questa conferenza, a fronte dell'atteggiamento degli Stati Uniti che non hanno certo assunto analoga posizione, così come, del resto, ha fatto Israele.

EDO RONCHI. Vorrei innanzitutto sapere quali iniziative siano state assunte in riferimento al proposto incontro di Algeri tra i rappresentanti della Comunità europea ed il ministro degli esteri iracheno e, in particolare, cosa l'Europa ritiene di dover proporre in quella sede.

Inoltre, vorrei comunicare alla Commissione che il ministro della difesa, intervenuto ad una specifica audizione presso la Commissione difesa alle ore 17 di oggi, ha dichiarato che, nell'ipotesi in cui l'Iraq non ritirasse le proprie truppe dal Kuwait entro il 15 gennaio, l'opzione militare diventerebbe inevitabile, per cui

si configurerebbe un intervento diretto delle forze armate italiane nel conflitto, sia pure in seguito ad una pronuncia del Parlamento. Qual è l'opinione del ministro De Michelis su tale dichiarazione?

PRESIDENTE. Si tratta di una domanda che andrebbe più opportunamente rivolta al ministro Rognoni.

Edo RONCHI. Mi sono limitato solo a chiedere un'opinione del ministro De Michelis su una dichiarazione resa da un suo collega di Governo.

PIERANTONIO MIRKO TREMAGLIA. Tra le diverse iniziative possibili configurate dal ministro De Michelis, non è stata indicata quella di affidare un incarico specifico alla Santa Sede. Su tale prospettiva vorrei conoscere il parere del ministro.

GIANNI FRANCESCO MATTIOLI. Signor ministro, nei giorni immediatamente precedenti al 2 agosto, il Kuwait aveva superato di circa 480 mila barili di petrolio al giorno il cosiddetto tetto ottimale stabilito dall'OPEC, pari ad un milione e mezzo di barili. Vorrei sapere se, nell'ambito del discorso dei limiti compresi tra l'« umiliazione » ed il « premio » — indicati dal ministro — sia valutata a livello internazionale l'opportunità di una risposta al problema del controllo del flusso di petrolio.

MARGHERITA BONIVER. Vorrei sapere se non si reputi necessaria una convocazione del Consiglio di sicurezza — mi sembra che questa ipotesi sia già stata ventilata e poi abbandonata, se non erro, proprio dalla Francia —, se non altro per ribadire la determinazione che dovrebbe scaturire dalle risoluzioni dell'ONU in vista degli ultimi avvenimenti.

GIOVANNI RUSSO SPENA. Ci risulta che alcune migliaia di giovani, dalla classe 1962 in poi, che hanno fatto parte di corpi speciali, sono state richiamate nelle ultime quarantott'ore. Dal Ministero della difesa non abbiamo avuto spiega-

zioni più precise, ufficiali, almeno fino ad un'ora fa: vorremmo capire se questo richiamo di migliaia di giovani, che a noi risulta (alcuni sono venuti al nostro gruppo oggi), rientri nelle iniziative di preparazione della pace o meno.

GIANNI DE MICHELIS, Ministro degli esteri. Rispondo solo a richieste di informazioni concernenti la questione del Golfo. Escludo qualsiasi mia dichiarazione su ciò che il Governo deciderà di fare se, da oggi al 15, le cose andranno nel modo in cui non vogliamo che vadano: il Governo affronterà la situazione a tempo debito, con gli elementi necessari in mano, verrà in Parlamento, riferirà e proporrà una linea. Ciò che posso doverosamente dire adesso — l'ho già riferito in precedenza — è che noi riteniamo di dover rimanere nella linea seguita fino ad oggi, salvo l'ancoraggio ad una iniziativa della comunità internazionale attraverso le Nazioni Unite. Esamineremo nei prossimi giorni i modi e le forme in cui la esplicheremo e verremo in Parlamento. Non rilevo alcun legame possibile, diretto o indiretto, tra la sua domanda, onorevole Russo Spena, e l'argomento di cui stiamo discutendo; comunque, potrà rivolgersi al ministro della difesa, il quale le spiegherà perché i militari abbiano ritenuto di assumere un'iniziativa che non ci consta e della quale non colgo alcun nesso con ciò di cui stiamo parlando.

Per quanto riguarda le questioni specifiche, non riteniamo che vi siano margini per un'ipotesi di mediazione.

Lo abbiamo detto e ripetuto: non vi sono soluzioni di compromesso. Questo non è un giudizio né un'opinione, è lo stato delle cose; né esiste un solo membro della comunità internazionale — compresi gli arabi — che si sia dichiarato disponibile per operazioni di mediazione o ritenga che esista spazio per queste ultime. Ho cercato di descrivere con molta cura, nella terza parte del mio intervento, i margini entro cui si può lavorare.

Quanto alla Conferenza, noi non solo siamo a favore dell'idea di convocarla (o

di convocare le due Conferenze), ma siamo altresì favorevoli a pensare ai tempi; non abbiamo ancora discusso, a livello, comunitario, una data precisa, ma se la Francia ne proponesse lo svolgimento entro il 1991 non vi sarebbe alcuna obiezione da parte italiana; d'altronde, un arco di tempo così lungo corrisponde esattamente alla formula usata dal Consiglio europeo. Se si vuole mio personale parere, la formula francese è troppo debole, inadeguata alla questione. La proposta sulla quale si è lavorato di più — e che l'Italia continua a ritenere sia quella alla quale si arriverà nel caso in cui si possa pensare ad un'iniziativa politico-diplomatica dopo la crisi — è quella della convocazione di una Conferenza tipo Helsinki; la nostra idea è che questa cominci immediatamente dopo la conclusione della crisi del Golfo. Mi permetto, ancora una volta, di ricordare, perché si vedrà che le cose si svolgeranno in questo modo, che il limite molto forte dell'ipotesi di una conferenza di pace — che noi sosteniamo e che non riteniamo né contraddittoria né alternativa ad una Conferenza tipo Helsinki — dal punto di vista dei tempi è che non può venire convocata senza il consenso di Israele. Essendo, infatti, una conferenza di pace fra alcune parti, se una di esse non si siede al tavolo, la conferenza viene meno; se manca Israele, quella diventa la nostra conferenza, concernente regole e principi per sistemare una certa situazione.

Questa rimane la nostra posizione; noi abbiamo fatto un pò di più che parlare genericamente di date molto vaghe e infatti stiamo lavorando alla preparazione diplomatica di questa seconda formula. Siamo molto avanti in tale direzione, d'intesa con i francesi; ormai non solo vi è lo schema di questo processo, ma anche un accordo di sei paesi europei e di un certo numero di paesi arabi su un pacchetto di principi che rappresenterebbe il cosiddetto biglietto di ingresso per partecipare alla conferenza. Siamo veramente molto avanti in questa iniziativa; se la crisi si concludesse (speriamo in modo pacifico) entro queste settimane di gen-

naio, noi saremmo pronti per mettere in moto l'operazione addirittura a febbraio.

Quanto alla Santa Sede — proprio ieri ho avuto modo d'incontrare l'incaricato per le relazioni con gli Stati — non credo che esista una sua iniziativa in merito; ritengo che il Papa, parlando sabato al Corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede, rilancerà un forte appello nella direzione della pace. Naturalmente, pensiamo che un messaggio di questo tipo abbia il suo peso, anche se non ha le forme delle iniziative di cui abbiamo parlato fino ad ora.

Per quanto riguarda ciò che dirà la Comunità ad Algeri, questa riferirà le condizioni riportate nei documenti scritti e che sono, in parte, contenute nella mia esposizione (mi riferisco alla terza Parte del mio intervento). Credo che l'incontro non sia inutile perché, pur rimanendo saldissimamente ancorati ad una posizione che corrisponde a quella americana, si può — ciò sta dentro la logica della nostra proposta — meglio spiegare agli iracheni perché quest'impostazione non può essere presentata senza le caratteristiche dell'*ultimatum* e quindi va al di là di questo elemento dell'umiliazione che potrebbe essere la ragione di una risposta negativa.

Poiché conta il modo in cui le cose vengono spiegate, siamo dell'avviso che, senza aggiungere niente di diverso alla posizione della comunità internazionale, l'Europa possa essere utile nel dialogo diretto per riuscire a presentare l'accordo in modo da apparire accettabile agli iracheni, visto che allo stato non sembra loro accoglibile (a Ginevra non è apparso tale).

La questione del flusso del petrolio non è stata ancora affrontata, ma è uno degli argomenti che rientrano nel dopocrisi: mi riferisco alla sistemazione degli equilibri di sicurezza e cooperazione dell'area. Molti stanno ragionando su questi aspetti: uno dei punti che ho citato in precedenza è che l'embargo all'Iraq andrebbe tolto, il che vorrebbe dire la possibilità, per il paese, di cominciare ad esportare petrolio. Ciò collocherebbe auto-

maticamente anche la questione dei rifornimenti petroliferi entro quel complesso di materie che, nelle sedi che verranno individuate, saranno discusse nel dopocrisi.

Quanto al Consiglio di sicurezza, la proposta francese non è stata poi ulteriormente confermata; è noto che vi è stata un'opposizione americana a quell'idea, perché poteva dare l'impressione a Saddam Hussein che vi fosse ancora una data d'appello. Mi è parso di capire, dalla conferenza stampa di ieri del presidente Mitterrand e dalla telefonata di questi al presidente Bush, che i francesi abbiano ritirato la loro proposta: la data del 15 rimane fissa, non è modificabile. Quindi, il Consiglio di sicurezza può riunirsi solo nel caso in cui il piano di Perez de Cuellar abbia successo e, pertanto, si tratti di organizzare la forza ONU, e così via; in caso contrario, non credo che si riunirà.

ABDON ALINOVÌ. Vorrei sapere se al ministro risulti che il segretario generale delle Nazioni Unite avrebbe ipotizzato la possibilità, come alternativa all'intervento militare immediato, della riconvocazione del Consiglio di sicurezza per un inasprimento delle sanzioni nei confronti dell'Iraq, appunto per costringerlo a ritirarsi dal Kuwait.

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli esteri*. Non mi risulta.

ABDON ALINOVÌ. Vorrei inoltre sapere quale sia il rapporto fra l'intervento del Consiglio di sicurezza e la NATO: se, cioè, risulti al Governo, se sia vero, che aerei italiani sono stati inviati in Turchia...

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli esteri*. Quello che è vero risulta a tutti quanti!

ABDON ALINOVÌ. L'attacco eventuale sarebbe previsto anche da quel fronte e, quindi, c'è già un piano operativo per la

partecipazione dell'Italia a questo eventuale attacco.

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Non mi risulta che il Segretario generale delle Nazioni Unite abbia in mente questa modifica della strategia dell'ONU. Mi permetto soltanto di riferirmi ad un passo della dichiarazione del primo ministro francese Rocard, rilasciata poche ore fa. In ordine alla riconvocazione del Consiglio di sicurezza — la premessa per procedere ad una strategia diversa — egli ha dichiarato che sarebbe « ultrapericoloso » rimettere in discussione il termine del 15 gennaio. Si potrà negoziare solo se Suddam Hussein annuncerà unilateralmente la liberazione totale, e non parziale, del Kuwait. La Francia ha capito che devono essere eliminate le illusioni di chicchessia in ordine alla possibilità di altre soluzioni. Ciò porterebbe più rapidamente alla guerra.

In riferimento alla seconda ed alla terza domanda poste dall'onorevole Alinovi, rispondo « sì » alla prima, perché è ovvio che il Governo è al corrente che aerei italiani sono stati dislocati in Turchia nell'ambito delle regole dell'Alleanza Atlantica su richiesta turca alla quale, assieme all'Italia, hanno risposto anche altri paesi. Non sappiamo null'altro.

Quanto all'opzione militare, nessuno ne ha ancora discusso, per la semplice ragione che noi riteniamo esplorabile l'opzione pacifica fino all'ultimo momento possibile. È chiaro, che se iniziassimo ad esaminare l'opzione militare, commetteremo il medesimo errore di coloro che continuano ad illudersi sulle mediazioni.

MARIO CAPANNA. Il sentimento di preoccupazione, per non dire di angoscia, che senz'altro ognuno di noi sente nel cuore in questo momento assieme alla totalità dei cittadini non solo del nostro paese, è aumentato in seguito alle parole del ministro pronunciate questa sera in Commissione. Dico questo non perché egli abbia detto cose di una particolare gravità, ma per il fatto che egli ci ha esplicitato il contenuto della sua dichiarazione

rilasciata ai telegiornali di ieri sera. Il ministro è convinto che in questo momento l'unica cosa da fare sia quella di reiterare il messaggio — ha usato proprio queste parole — a Bagdad, quasi che gli iracheni fossero scarsamente duttili e presupponendo l'Occidente che essi non abbiano ben'inteso che la valutazione della comunità internazionale è che o essi abbandonano il Kuwait entro il 15 gennaio o saranno aggrediti militarmente.

A me pare questa una cosa assolutamente tragica, nel senso che non credo che tale reiterazione sia necessaria e che comunque possa produrre effetti. Gli iracheni, infatti, sanno perfettamente qual è la volontà della comunità internazionale, cioè di quel « consiglio di amministrazione » cui il Consiglio di sicurezza è stato ridotto, con « l'amministratore delegato » americano che ha imposto le decisioni. Gli iracheni sanno perfettamente che i deliberati del Consiglio di sicurezza dell'ONU — lo sostiene anche un illustre costituzionalista di indubbio valore quale Gallo — non sono conformi alla Carta delle Nazioni Unite; gli iracheni sanno perfettamente che l'Occidente non scherza, data anche l'imponenza di armamenti che ha ammassato. Illudersi, cioè, che gli iracheni non si ritirino perché non hanno compreso bene qual è la volontà di Bush o di altri, mi pare un tragico errore.

Credo si sia poco riflettuto sulle parole che Tareq Aziz ha pronunciato ieri alla conclusione dei colloqui: per l'Iraq l'irrisolta questione israelo-palestinese rappresenta un problema di sicurezza nazionale. Si continua a dire che tale problema non c'entra nulla con il Kuwait, ma io ritengo che se la logica è quella di reiterare il messaggio, sarà inevitabile rotolare verso la guerra. La situazione, infatti, è « incartata »: il deliberato della comunità internazionale — nella forma nota — è preciso; a mano a mano che la data dell'*ultimatum* si avvicina, esso viene presentato sempre più come imm modificabile; l'orientamento iracheno è chiaro: quanto più si avvicina il 15 gennaio, esso

viene presentato sempre più come imm modificabile. Queste sono le classiche premesse per la guerra, con altissima probabilità di immediato coinvolgimento israeliano, dunque di rischio concreto di terza guerra mondiale come già Perez de Cuellar ha avuto modo di dire alcune settimane or sono.

Il ministro sosteneva la necessità di evitare la « tenaglia » tra umiliazione e premio. È un buon proposito, ma o si trova il margine di onorevole dignità per tutte le parti oppure è sicuro vaniloquio.

Propongo che dinanzi alla tragedia di una guerra catastrofica, proprio evitando la « tenaglia » umiliazione-premio, sia possibile compiere degli atti unilaterali, il primo dei quali dovrebbe essere adottato dalle Nazioni Unite. Chiedo che il Governo italiano si attivi immediatamente a tale scopo. Quella che sto per illustrare è sostanzialmente la posizione espressa dal Presidente Mitterrand all'indomani della strage sulla spianata delle moschee di Gerusalemme, l'8 ottobre scorso: si decida la fissazione della Conferenza internazionale di pace per il Medio Oriente. Dovrebbe essere questo — ripeto — un atto unilaterale della comunità internazionale non in connessione con l'evacuazione del Kuwait.

La mia valutazione e — con tutta modestia — le mie informazioni mi portano a dire che, se questo gesto fosse compiuto, potrebbe essere concretamente la chiave di volta per evitare la guerra.

Inoltre, in relazione alla scadenza del 15 gennaio, cerchiamo di non essere un passo indietro rispetto agli americani — che per primi l'hanno proposta — affinché a mezzanotte ed un secondo di quel giorno non si cominci a sparare. Secondo il deliberato del « consiglio di amministrazione » dell'ONU, da quel momento è possibile l'iniziativa militare. Non interiorizziamo, quindi, dal punto di vista politico, l'idea che vi sia tempo soltanto da oggi alla mezzanotte ed un secondo del 15 gennaio, perché questo sarebbe un incentivo alla catastrofe. Propongo, quindi, che il ragionamento tenga conto di quanto ho appena detto.

In terzo luogo dobbiamo prevedere il peggio, cioè che fino all'ultimo non si trovi margine alcuno negoziale o di compromesso onorevole, parimenti dignitoso per tutte le parti interessate: a quel punto, che il Governo italiano faccia dei passi per sondare se, su richiesta dell'Italia, cioè di un paese estraneo alle parti più direttamente interessate ma autorevole (non foss'altro perché esso ricomprende il territorio dello Stato del Vaticano) il Sommo Pontefice sia disposto ad assumere un ruolo di mediazione tra le parti non per perdere tempo o per fare concessioni, ma per trovare una soluzione dignitosa che rispetti i deliberati della comunità internazionale e contemporaneamente eviti l'umiliazione dell'altra parte interessata.

CARLO FRACANZANI. A me pare significativa la riunione di questa sera, perché essa sta ad evidenziare come il ruolo del Parlamento non possa ridursi solo al fatto — cui peraltro auspichiamo ancora non si debba giungere — di dire una parola decisiva su pace o non pace. Il ruolo del Parlamento auspichiamo sia egualmente centrale e decisivo al fine di adottare iniziative che concorrano a mantenere la pace nel senso di suggerire proposte, di stimolare e di controllare l'azione di Governo. Il ruolo del Parlamento è un ruolo attivo nel quadro costituzionale.

Detto questo, mi pare che le parole del ministro confermino motivatamente l'affermazione di principio — cui deve essere dato seguito operativo — che le risoluzioni dell'ONU tese a garantire il diritto internazionale vanno attuate ed applicate.

Un'altra considerazione che mi permetto di esternare a seguito delle vicende di ieri è che l'applicazione è estremamente difficile, tanto più se deve essere coniugata con il mantenimento della pace. Tuttavia credo che la difficoltà di conciliare tutela del diritto internazionale e pace evidenzi come ciò non debba comportare rassegnazione, ma semmai un supplemento di impegno e di iniziative, tenuto conto che il realismo ci richiama

a questo — poiché qui è in discussione non soltanto un principio fondamentale come è la pace — dato che le situazioni dei vari stati, siano esse in positivo o in negativo, sono strettamente interconnesse.

Oggi parlare di guerra regionale sarebbe un assurdo, in termini non soltanto economici ma anche di « vita », considerato che uno sbocco di un certo tipo implicherebbe ripercussioni irreversibili e pesantissime in tutto il mondo, ed in particolare nel Medio Oriente, dove già insistono problematiche delicatissime. È proprio per il fatto che in quell'area emergono più esplicitamente che altrove le contraddizioni e le tensioni derivanti dal divario Nord-Sud del mondo, le conseguenze di un conflitto sarebbero assolutamente irrecuperabili.

Alla luce di questa situazione (che definisco di realismo), mi pare che dalle parole del ministro sia emersa la volontà e l'intenzione di esplorare tutti gli spazi e gli spiragli possibili per salvaguardare la pace, sia pure nei pochi giorni che rimangono.

Il ministro De Michelis ha accennato ai protagonisti di questi tentativi — cioè l'ONU, la CEE, singoli paesi europei ed africani — soffermandosi anche sui contenuti di talune aperture che debbono sostanziare l'iniziativa e l'azione degli stessi protagonisti per ulteriori esplorazioni di pace. In particolare, vorrei soffermarmi su una: il problema della conferenza sul Medio Oriente.

Su di essa ovviamente esistono differenti versioni, ma consentitemi di andare alla sostanza. Il ministro ha giustamente ricordato che Israele « resiste » ad un'ipotesi del genere, il che va tenuto in considerazione. Guai però se lo tenessimo presente in modo tale da legittimarlo come diritto di veto di Israele. Il ministro De Michelis è partito da una considerazione, quella dell'applicazione delle risoluzioni dell'ONU. Non dimentichiamo però che tali risoluzioni oltre ad essere molteplici, non possono essere invocate per la loro attuazione « a senso unico »: al contrario devono essere applicate da tutti nella loro globalità.

Ora, per quanto riguarda il problema palestinese, vi sono ripetute risoluzioni dell'ONU che da tempo non trovano applicazione. È stato detto che occorre far ragionare l'Iraq. È giusto, ma è altrettanto giusto dire contemporaneamente che bisogna far ragionare Israele sul fatto che esistono queste risoluzioni e che l'impegno per l'indizione di una conferenza non sarebbe altro che l'avvio di un lungo processo per la soluzione del problema palestinese; mentre, per quanto riguarda il Kuwait, l'Organizzazione delle Nazioni Unite, la CEE, l'Italia, gli Stati Uniti e lo stesso Israele richiedono un'immediata e totale attuazione, seppure nel giro di pochi giorni o settimane.

Non possiamo non farci carico di ciò se vogliamo essere coerenti con il principio dell'applicazione delle risoluzioni dell'ONU non in termini stravaganti o utopici ma in termini di estremo rigore.

Non ho canali particolari e rifugio dalla presunzione di dichiarare che questa potrebbe essere la strada per sbloccare la situazione; così come non parto da considerazioni, che pure sono importanti, sulla necessità di dare a Saddam un segnale né di sconfitta né di trionfo in termini di immagine. Parto dalla constatazione di dati obiettivi, coerenti e giusti nel quadro internazionale, per cui credo che le iniziative di cui si è parlato debbano essere sostanziate dall'assunzione, sia pure unilaterale, dell'impegno ad iniziare la conferenza (ossia l'avvio del lungo processo per affrontare i problemi mediorientali) indicata dalla Francia.

Concludo dicendo che secondo me l'Italia deve attivarsi, in generale ed in particolare per questo aspetto, possibilmente con un'azione delle Nazioni Unite — preferibile gerarchicamente ai fini di un'iniziativa di pace —; in subordine come CEE. Se malauguratamente tutto ciò non fosse possibile, il nostro paese dovrebbe unirsi alla Francia.

GIULIO QUERCINI. Signor presidente, mi consenta di fare una brevissima premessa, cui seguiranno talune considerazioni.

Ritengo che la preoccupazione e l'ansia che ci accomunano nella discussione odierna siano dovute alla consapevolezza delle gravissime conseguenze derivanti dall'esplosione di un conflitto militare generalizzato per riportare nell'area del Golfo il rispetto della legalità internazionale lesa. La comune consapevolezza mi porta a dire che la soluzione rappresentata dal conflitto militare rischierebbe di essere non, come ha detto il ministro in una battuta — gliela passo, ministro De Michelis — « un'operazione di polizia internazionale » ma, al contrario, uno sconvolgimento degli equilibri internazionali, diplomatici, politici, economici e forse anche di altra natura.

Detto questo, concordiamo sul fatto che occorra utilizzare questi ultimi giorni nonché tutto lo spazio che resta — che a nostro avviso non è soltanto quello che ci separa dal 15 gennaio — per usare le risorse negoziali che è possibile mettere in campo. Tali risorse si muovono tra due paletti, sul primo dei quali il ministro De Michelis ha insistito con grande forza, cioè la necessità di una decisione immediata da parte dell'Iraq di ritirarsi dal Kuwait. A ciò io aggiungo (come ha detto il presidente Mitterrand, ripreso anche dal ministro De Michelis), una programmazione certa nel tempo della conclusione del ritiro iracheno dal Kuwait.

L'altro paletto qual è? Mi pare che, al punto in cui si è arrivati, risolte o quasi, come ha detto il ministro, talune delicate questioni relative alla sicurezza del Kuwait, dell'Iraq, nella fase del ritiro, dei confini nel Golfo o delle isole, l'altro problema sia costituito dalla conferenza sul Medio Oriente. Su questo si deve lavorare, se vogliamo che l'affermazione circa l'utilizzo delle risorse negoziali sia reale e non serva esclusivamente per la propaganda. E se non ce lo possiamo consentire noi, forze politiche, tanto meno se lo possono permettere i massimi rappresentanti della diplomazia italiana.

Allora, se questo è il punto, il Governo italiano può assumere un'iniziativa. Desidero svolgere una considerazione in ordine alla delusione per l'esito del nego-

ziato di ieri: a mio avviso, quella delusione è connessa ad un elemento che dobbiamo valutare e che può contenere anche una parte di speranza. Mi riferisco al fatto che il negoziato di Ginevra di ieri conteneva una dose evidente di anomalia: da una parte del tavolo c'era l'aggressore iracheno, dall'altra c'era non la comunità internazionale offesa nella sua legalità dall'aggressore iracheno ma un solo soggetto di tale comunità, gli Stati Uniti d'America, che pure hanno certamente un grande peso sia nella situazione contingente sia sulla scena del mondo. Si tratta di un elemento che contiene un punto di critica rispetto ad una certa assenza delle Nazioni Unite nell'ultimo mese e mezzo di ricerca di dialogo, ma che contiene anche una qualche speranza: la speranza cioè che, se scendono in campo altri soggetti oltre agli Stati Uniti, risorse negoziali ieri inattivabili a quel tavolo oggi possono esserlo. Da questo punto di vista, il riferimento alla speranza per ciò che possono fare Perez de Cuellar e la Comunità europea (e per ciò che l'iniziativa francese — se vi sarà — può dare) si ricollega alla convinzione che i soggetti ora indicati possono disporre di risorse negoziali maggiori di quelle di cui disponeva il Segretario di Stato americano.

Tali risorse consistono nel fatto che, per ragioni storiche, sulla questione specifica della sicurezza nel Medio Oriente gli Stati Uniti rappresentano il soggetto con minori risorse negoziali perché hanno assunto le posizioni più caute rispetto alla soluzione delle questioni palestinese e della sicurezza dell'area; mentre invece gli altri soggetti indicati (Nazioni Unite, Comunità europea, Governo italiano, Francia) dispongono di maggiori risorse perché storicamente sulla questione mediorientale hanno maggiore credibilità.

Ciò significa che un'iniziativa che ponga in campo una conferenza del Medio Oriente non come conseguenza del negoziato ma come affermazione della volontà politica di quei soggetti internazionali che su tale conferenza hanno condotto un'antica e strenua battaglia rap-

presenta una risorsa effettiva che può contribuire al progresso di soluzioni politiche di pace; Mitterrand, in un certo senso, ha espresso proprio questo concetto affermando di riconoscere che Bush ha maggiori difficoltà rispetto alla Francia in ordine alla questione mediorientale e a quella palestinese in particolare.

Questo è un punto che, a mio avviso, va posto con forza. Andrei cauto anche riguardo a quella che mi è parsa una preoccupazione prevalente del ministro degli esteri: mi riferisco al fatto di rivendicare quasi con orgoglio la circostanza che tutti, come un sol uomo, sono uniti rispetto alla posizione negoziale americana. Nella situazione attuale, la forza di altri soggetti è appunto quella di poter disporre di risorse diverse e non certo perché questi abbiamo l'intenzione di scavalcare gli Stati Uniti, ma perché hanno — lo ripeto — storicamente e politicamente, su questo tema, che è determinante, una posizione diversa da quella americana.

Per passare ad un ulteriore punto della mia esposizione, intendo chiedere cosa possa fare il Governo italiano. Non è questa la sede — lo faremo altrove — per esprimere critiche e delusione per alcune fragilità dell'impostazione del Governo italiano nell'ultimo periodo di Presidenza della CEE. Ho l'impressione che il grande patrimonio di fiducia e di dialogo dell'Europa e, in modo particolare, dell'Italia nei confronti del mondo arabo sia stato non dico bruciato, ma certo indebolito in questi ultimi mesi dalla mancanza di iniziative di coraggio e di determinazione da parte del Governo italiano nel mettere in campo questo patrimonio. Ritengo anche che l'annuncio della richiesta della CEE di incontro, poi smentito il giorno dopo nelle circostanze che conosciamo, abbia costituito un elemento che ha bruciato la credibilità della CEE, la sua possibilità di svolgere un ruolo positivo in questa fase negoziale. Di tale circostanza, tuttavia, non faccio carico al Governo italiano perché, a quanto se ne sa, esso era a favore di quell'iniziativa, mentre diversi governi europei hanno as-

sunto orientamenti che hanno reso impossibile quell'incontro.

Il ministro De Michelis ha accennato a cosa il Governo italiano possa fare, ed io vorrei richiamarlo ad un punto stringente. Il Governo italiano, insieme con quello spagnolo, è stato promotore di un'iniziativa per la conferenza sulla sicurezza nel Mediterraneo, diversa dalla Conferenza della pace dell'ONU. Mi domando se l'Italia e la Spagna, magari insieme alla Francia — l'altro paese rivierasco della Comunità economica europea — e ai paesi rivieraschi arabi (eventualmente, gli stessi menzionati dal ministro, cioè Algeria Marocco e la stessa OLP) non potrebbero attivare un canale di dialogo che, attorno a quest'iniziativa, possa già in questi giorni arrivare fino a Bagdad.

Quanto ai problemi di interpretazione delle risoluzioni dell'ONU, dico brutalmente che noi comunisti siamo convinti che la risoluzione n. 678 non possa essere interpretata nel senso che la scadenza del 15 gennaio segnerebbe l'automatico inizio della guerra; dopo il 15 gennaio, a nostro giudizio, prosegue l'embargo, non si entra nella fase della guerra e quindi è possibile, anche dopo quella data, assumere un'iniziativa. Ho ascoltato la domanda che in proposito è stata posta dalla collega Boniver: chiedo se il Governo italiano non ritenga di farsi promotore di un'iniziativa in sede internazionale perché vi sia una convocazione del Consiglio di sicurezza dell'ONU successiva alla data del 15 gennaio per poter fare il punto della situazione.

In ordine alla presenza militare italiana nel Golfo Persico, vorrei far presente che le navi italiane servono unicamente a far rispettare l'embargo; noi siamo contrari al fatto che vi siano anche i *Tornado* perché riteniamo che non siano utili a quel fine. In ogni caso, dobbiamo avere l'assoluta certezza che, in caso di incidenti militari in cui magari degli aerei precipitino per ragioni apparentemente casuali, i nostri velivoli non vengano coinvolti in azioni di guerra. Questo mi sembra un punto rilevante. Analogamente, dobbiamo avere la sicurezza che

gli aerei situati in Turchia vengano utilizzati esclusivamente nello spazio aereo della Turchia e della NATO. Ho avuto occasione di leggere una dichiarazione del ministro degli esteri belga il quale ha affermato che gli aerei inviati in Turchia dal Belgio in ogni caso non usciranno dallo spazio aereo dei paesi NATO. Dico questo perché, se dovesse avvenire altrimenti, saremmo in presenza di una violazione costituzionale. Poiché, infatti, quegli aerei sono le cosiddette « bare volanti », se uno di essi dovesse precipitare in questi giorni in non so quale paese del Medio Oriente, i ministri italiani si sarebbero assunti la responsabilità della prova provata di una violazione costituzionale, perché quegli aerei sarebbero usciti dallo spazio aereo NATO.

GIOVANNI RUSSO SPENA. I rispettivi punti di vista sono noti, li abbiamo discussi in quattro occasioni in questa Commissione ed anche in Aula. Credo che la drammaticità della situazione sia altrettanto evidente. Oggi mi sarei aspettato dal signor ministro anche un bilancio della situazione, cioè di quella fase che, se non ricordo male, nella seduta del 20 settembre scorso, in polemica con le opposizioni, il ministro definiva letteralmente come la fase in cui si sarebbe « storto il braccio » a Saddam Hussein. Finalmente, oggi giungiamo a discutere dei problemi, e anche se per ragioni di tempo non articolerò il mio punto di vista, dico che questo è stato un errore, così come un errore è stata anche l'assenza di un'iniziativa del Governo italiano, che in questa fase si è limitato a recitare la parte dello spettatore. Le stesse cose che il ministro De Michelis ci ha rivelato oggi, certamente più rilevanti rispetto a quelle dette nelle ultime audizioni, non costituiscono ancora un pacchetto di trattativa, né un programma di azione.

Il terzo errore fondamentale che è stato commesso credo sia individuabile nel rifiuto del Governo, del tutto stupefacente, alle richieste delle opposizioni di un dibattito parlamentare da svolgere in

Assemblea, in tempi brevissimi, su mozioni di indirizzo al Governo. Probabilmente, in quel dibattito sarebbero emerse posizioni condivisibili. Personalmente, per esempio, apprezzo moltissimo quelle espresse poco fa dal collega Fracanzani, per cui è probabile che sarebbe stato possibile individuare un indirizzo più avanzato da offrire al nostro ministro degli affari esteri, al nostro Governo. Adesso, il giorno 16 si rischia di discutere, esclusivamente, sullo stato di guerra o meno; uno stato di guerra che, in base all'articolo 11 della Costituzione ed all'articolo 1 della legge sui principi ci indurrebbe, comunque, ad un appello alla disobbedienza, stante la palese illegittimità ed incostituzionalità dell'impiego delle forze armate italiane.

Il tempo, quindi, stringe, e le scelte chiare sono imposte dagli eventi stessi. Entro pochi giorni, o si sarà seriamente giunti ad una soluzione negoziata o vi sarà la guerra, una guerra verso la quale già stiamo rotolando e che, come è stato detto più volte anche da noi, sarebbe sanguinosa, distruttiva, sarebbe la metafora di un nuovo conflitto mondiale fra Nord e Sud del mondo.

L'ultima risoluzione del Consiglio di sicurezza — lo abbiamo già affermato, ma oggi è più chiaro — ha offerto una specie di autorizzazione preventiva, e questo è stato un grosso errore che, se non vi sarà una marcia indietro, in qualche modo indebolirà definitivamente, a mio avviso, il tentativo di fare dell'ONU, dopo la fine del bipolarismo est-ovest, un organismo di regolazione effettiva dei conflitti, in grado di offrire una soluzione ragionevole ai problemi irrisolti del mondo.

Queste considerazioni, che ovviamente potrebbero essere molto ampliate, mi portano a ribadire la necessità fondamentale — che siamo ancora qui a sostenere e che sosterremo ancora con la manifestazione di sabato, alla quale mi auguro che partecipino centinaia di migliaia di persone — di un'iniziativa unilaterale, seriamente attiva, sul piano di un negoziato per il quale esistono ancora degli spazi. Infatti, siamo su un crinale che ci porta a roto-

lare verso la guerra, ma vi sono ancora spazi aperti per soluzioni negoziali, a patto che la chiarezza di alcune determinazioni sia posta in campo.

Credo che sia possibile, per esempio, aprire una fase, che non ho timore a chiamare di trattativa: non esiste la preparazione della guerra come deterrente alla guerra, ma una fase di paziente trattativa intesa come soluzione politica, diplomatica e negoziale. È questa l'ideale differenza fondamentale dei punti di vista per evitare la guerra. Come è già stato detto anche in questo dibattito, la trattativa può avere due cardini di fondo, purché il Governo assuma una sua determinazione: da un lato respingere l'aggressione al Kuwait e, dall'altro, contestualmente porre le basi per itinerari — che a mio avviso il nostro Governo, uscendo dalla passività, dovrebbe assumere anche unilateralmente insieme alla Comunità europea — in grado di garantire che la Comunità internazionale assicuri il rispetto di tutte le risoluzioni dell'ONU e, dunque, dei diritti legittimi del popolo palestinese, del popolo libanese, del popolo curdo. Si tratta, in pratica, della determinazione dei popoli del Medio-riente.

Rispetto a ciò che lei poneva come una sua riflessione personale, la differenza, signor ministro, sta proprio nel fatto che esse dovrebbero diventare una carta di movimento anche unilaterale sul piano della trattativa del Governo italiano.

Un secondo punto, sul quale all'interno dell'opposizione il 23 agosto vi è stata anche una discussione in Assemblea, è da me ritenuto non solo imprescindibile, ma addirittura essenziale; infatti, proprio perché oggi il tempo stringe, bisogna rompere opportunismi, mezze verità e deleghe al ruolo dei consigli di sicurezza. Non siamo più in una fase in cui possiamo permetterci infingimenti o dilazioni nel tempo. Siamo ormai di fronte ad un punto decisivo, e preciso che come concezione noi siamo per il disarmo unilaterale. Ribadendo la posizione già espressa il 23 agosto in Assemblea, tor-

niamo a chiedere un'azione unilaterale del Governo, cioè il ritiro immediato delle navi e degli aerei italiani dal Golfo e dalla Turchia, non solo per non essere coinvolti in una guerra eventuale, ma per affermare con un concreto atto politico che la guerra non è una soluzione, che la guerra non si deve fare! Chiediamo che finalmente si dispieghino i margini per l'inizio di una trattativa seria, che a mio giudizio andava intrapresa almeno tre mesi fa. Del resto, è questa la differenza che in queste discussioni ha sempre caratterizzato i nostri punti di vista.

Concludo affermando che solo attraverso atti unilaterali è possibile aprire una trattativa, altrimenti rotolano verso la guerra, per il fatto che al Governo italiano non può essere semplicemente addebitato il difetto di fragilità — come affermava il collega Quercini —, in quanto ha compiuto errori molto gravi, dal momento che non è stata aperta alcuna base reale per una seria trattativa. Questo è il punto. Se vi fosse ancora tempo, non mi dichiarerei insoddisfatto nel constatare che alla data del 10 gennaio ci troviamo finalmente a discutere con il ministro degli affari esteri su alcuni punti per una possibile apertura di negoziato. Ma poiché questo andava fatto molto tempo prima, credo che adesso si debba recuperare il tempo perso.

Il ministro De Michelis parlava di garanzie che possono essere intese come umiliazione o come premio. Certo, per consentire a Bush o a Saddam di salvare la faccia, lo spazio tra le due interpretazioni è molto vasto, ma al suo interno le garanzie sul complesso militare industriale e sulla non invasione dell'Iraq dopo l'eventuale abbandono del Kuwait, eccetera, non sono divenuti elementi di una trattativa da svolgersi alla luce del sole. Questo è il punto, signor ministro. Quindi, al di là delle nostre posizioni, cioè la contestualità dell'abbandono del Kuwait da parte dell'Iraq, abbiamo sempre sottolineato la necessità di fissare un itinerario perché contestualmente si giunga all'apertura della conferenza di pace sul Medio Oriente.

MARGHERITA BONIVER. Dividerò il mio brevissimo intervento in tre fasi: una premessa, una speculazione, un'ipotesi.

Ovviamente, la premessa va individuata nell'atteggiamento della mia parte politica, la quale approva ed ha approvato l'operato del Governo e del ministro degli affari esteri in questi lunghi, difficili e complicati mesi di trattativa. Soprattutto, la mia parte politica approva la coerenza con la quale l'esecutivo ha ribadito, in ogni sede, le risoluzioni dell'ONU. Al riguardo, credo sia necessario sottolineare come sia stato raggiunto un risultato che definirei miracoloso: per la prima volta, nella storia del secondo dopoguerra, una coesione internazionale così complessa e così difficile non solo è stata raggiunta, ma è stata mantenuta, e noi crediamo che il Governo italiano abbia compiuto interamente la propria parte in questa prima fase.

La speculazione riguarda un oggetto in qualche modo ancora misterioso. Una domanda che credo tutti si pongano è come sia possibile ancora oggi che l'ultimatum del 15 gennaio — da tutti auspicato come non dell'ultima ora, ma comunque credibile — non abbia in alcun modo indotto Saddam Hussein a cambiare la sua assoluta e totale rigidità (*Interruzione del deputato Capanna*).

È una speculazione alla quale non riusciamo a dare una risposta coerente. Evidentemente, si può trattare del fatto che Saddam Hussein, avendo eliminato fisicamente qualsiasi tipo di contraddittore all'interno del suo governo, non ha neppure la possibilità di consultarsi con qualcuno. L'altra ipotesi (non vorrei scivolare nella fantascienza) è che probabilmente vi è stata una congiuntura internazionale, diversa da quella conosciuta e riconosciuta, che lo ha rassicurato o gli ha permesso di convincersi che l'ultimatum non sarebbe stato osservato.

A questo proposito, la prospettata e desiderata conferenza di pace per il Medio Oriente ci trova su posizioni, come ha detto il ministro, assolutamente aperte, nel senso che consideriamo la pustola aperta dei territori occupati come un

fatto gravissimo, come una questione, al di là dell'annessione del Kuwait, assolutamente prioritaria sull'agenda internazionale, senza con questo stabilire quel *linkage* che — per usare le parole del ministro — diventerebbe un premio nei confronti di Saddam Hussein. Bisogna anche ricordare che tutti i tentativi di mediazione esperiti sia dall'OLP sia da paesi arabi in questi cinque lunghissimi mesi hanno fallito il bersaglio; quindi, non è convincente la tesi che Saddam Hussein ponga la questione palestinese come un *qui pro quo*, anche perché ha tirato fuori la carta palestinese ben dopo l'aggressione e l'annessione del Kuwait.

La terza e ultima ipotesi che desidero formulare a titolo personale (perché non ho fonti di informazione così raffinate da affermarla in modo preciso) è che dopo le due interruzioni di trattativa o di dialogo con gli americani (la prima è stata offerta il 30 novembre da Bush e la seconda è quella di ieri, che sembrava prefigurare un vero e proprio negoziato, vista la sua durata) probabilmente — almeno me lo auguro — Saddam Hussein sta cercando un interlocutore nelle cui mani capitolare, cioè dare attuazione alla risoluzione dell'ONU ritirandosi dal Kuwait ed aprendo la via ad una prospettiva di pace e di soluzione delle molteplici questioni che riguardano i territori del Golfo e del Medio Oriente nel suo complesso.

Concludo dicendo che siamo assolutamente convinti, che se il ricorso alle armi si renderà necessario — e ci auguriamo davvero che ciò non avvenga — l'unico colpevole di questa situazione sarebbe Saddam Hussein.

GEROLAMO PELLICANÒ. Ci troviamo a svolgere questo dibattito in una situazione di accresciuta preoccupazione dopo l'esito del vertice di ieri. Mi sia consentito dire che, a quanto sembra di poter rilevare, il vertice si è concluso nel modo peggiore in cui avrebbe potuto concludersi un incontro come quello che si è svolto ieri a Ginevra. Naturalmente, occorre intraprendere ogni iniziativa che

consenta di evitare ciò che tutti paventiamo con crescente preoccupazione, cioè l'ipotesi che di qui a qualche giorno possa scoppiare una guerra dalle conseguenze certamente molto, molto gravi.

Siamo d'accordo con il Governo che sia opportuno perseguire ogni ipotesi che consenta di evitare questa tremenda eventualità. Devo dire che, a quanto mi risulta, non c'è nessuna riflessione tardiva; non credo che gli elementi della possibile trattativa che il ministro degli esteri ha esposto in questa discussione siano stati estratti dal cappello oggi o ieri a Ginevra: sono elementi sui quali si discute da diverso tempo ed attorno ai quali si ruota per trovare una via d'uscita a questa situazione.

Naturalmente, ricercare ogni ipotesi di mediazione che possa evitare la guerra non significa derogare dal tracciato che giustamente la comunità internazionale si è data attraverso numerose e continue risoluzioni dell'ONU, dal 2 agosto al 28 novembre, ma significa piuttosto avere ben chiaro che non sempre, anzi quasi mai, in casi come questo iniziative pacifiste portano un contributo alla causa della pace.

Devo dire anzitutto che mi ha sorpreso la posizione espressa in questo dibattito dal collega Fracanzani. Non credo poi che sia in gioco, onorevole Quercini, la questione palestinese. Se è giusto percorrere la strada di cui ha parlato il ministro, rispetto al dilemma tra umiliazione e premio a Saddam Hussein, la soluzione peggiore di tutte sarebbe quella di dare un premio a Saddam Hussein e ad Israele un'umiliazione che non sarebbe disposto ad accettare.

La mia opinione è che dobbiamo aver ben chiaro il nostro obiettivo, che è quello di perseguire la pace evitando il ricorso alla guerra; e ciò può avvenire mediante il rispetto delle risoluzioni dell'ONU e particolarmente delle condizioni più importanti in esse contenute: la richiesta che l'Iraq si ritiri immediatamente e incondizionatamente dal Kuwait, il ripristino della sovranità, dell'indipendenza e dell'integrità territoriale, del Ku-

wait, nonché dell'autorità del suo legittimo governo.

Gli strumenti per perseguire tale obiettivo di pace sono quelli che il Governo italiano ha usato nel corso dell'intera crisi, cioè la solidarietà occidentale e la compattezza tra i paesi che avvertono tutta la gravità della situazione, evitando smagliature che invece di portare all'obiettivo possono determinare situazioni di errata comprensione da parte di Saddam Hussein, che potrebbero condurre al risultato esattamente opposto.

Il ministro ha detto che, a quanto gli risulta non esiste alcuna iniziativa francese. Devo dire che questa affermazione mi tranquillizza, perché non sempre mi è stato chiaro l'ambito nel quale si sarebbe collocata un'iniziativa francese. Registro con soddisfazione che, allo stato, non si può parlare di alcuna iniziativa francese.

Poiché la posizione del Governo italiano ha corrisposto alle condizioni alle quali, a nostro avviso, ci si doveva attenere in una crisi così difficile, sono lieto di poter dire che la mia parte politica la condivide pienamente.

GIUSEPPE CALDERISI. Anche se i tempi di questo dibattito sono molto ristretti, vorrei soffermarmi su una nostra proposta, che avremmo preferito presentare entro tempi molto brevi in Assemblea. Si tratta, in particolare, di un'iniziativa che abbiamo formulato anche in una mozione che ha raccolto l'adesione di altri gruppi oltre al nostro e che comunque presenteremo in Assemblea al momento opportuno.

In attesa di poter procedere in tal senso, mi soffermerò brevemente in questa sede sulla suddetta proposta, augurandomi che possa offrire lo spunto per un momento di riflessione.

Desidero inoltre ricordare al ministro (i colleghi certamente ne sono a conoscenza) che, nonostante le gravissime responsabilità dell'Italia e di molte altre democrazie che hanno incoraggiato la dittatura irachena tramite la fornitura di armamenti, il nostro gruppo ha votato a

favore dei documenti della maggioranza sulla questione del Golfo Persico.

La nostra proposta parte dalla constatazione che, mentre da parte del dittatore iracheno vengono utilizzati metodi, tecniche e mezzi per influire sulle opinioni pubbliche dei paesi democratici (avvalendosi proprio della libertà vigente in questi ultimi), da parte nostra non si ritiene opportuno adottare mezzi e tecniche di intervento per originare contraddizioni nell'ambito del regime iracheno. Per fare ciò sarebbe necessario individuare come parametro fondamentale quello relativo ai diritti umani ed all'affermazione della democrazia.

Ritengo comunque (questo è il senso della nostra proposta) che sarebbe quanto mai opportuno almeno tentare di sperimentare l'efficacia di una grande offensiva di informazione diretta all'opinione pubblica irachena con tutti i mezzi consentiti dalla tecnologia e dalla potenza delle forze in campo a difesa del diritto, della pace e delle deliberazioni dell'ONU. Si tratterebbe di un'arma non violenta, basata sulla denuncia dei crimini commessi dall'Iraq anche all'interno dello stesso paese, dando voce alle forze del dissenso iracheno che certamente esistono e che, se potessero esprimersi liberamente di fronte alle diverse opinioni pubbliche, potrebbero creare contraddizioni all'interno del regime.

Basti pensare che in Iraq vi sono, per esempio, milioni di persone storpie per motivi legati alla ferocia del regime stesso ed alla guerra con l'Iran. Ritengo, quindi, che sarebbe molto utile denunciare lo stato di violazione dei diritti umani e i crimini commessi dalla dittatura irachena.

A tale riguardo si sostiene che la cultura araba sarebbe totalmente insensibile a questo genere di tematiche. Ritengo tuttavia che si dovrebbe cominciare a tentare di scalfire tale insensibilità, che forse non è così ferrea come si è portati a ritenere.

L'offensiva in questione deve essere proposta al Consiglio di sicurezza dell'ONU, nonché a tutti i paesi democratici,

tentando di attuarla per un arco di tempo adeguato prima di passare all'eventuale uso delle armi, che non ci sentiamo di escludere qualora tutte le altre possibili soluzioni non dovessero risultare praticabili. Ritengo, comunque, che fra le varie possibilità debba essere inserita anche quella alla quale ho fatto riferimento.

In conclusione, desidero accennare brevemente alla conferenza per il Medio Oriente ed il Mediterraneo, che abbiamo auspicato nell'ambito dei documenti approvati nei mesi scorsi.

Riteniamo, tuttavia, che tale conferenza debba essere incentrata in primo luogo sul problema del rispetto dei diritti umani in Medio Oriente, che deve rappresentare, insieme con quello della sicurezza, il parametro fondamentale da prendere in considerazione. In caso contrario, la conferenza stessa partirebbe con il piede sbagliato e sarebbe controproducente.

PIERANTONIO MIRKO TREMAGLIA. Signor presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, in un clima di grande tensione come quello causato dalle notizie pervenuteci ieri, condivido il richiamo del ministro degli affari esteri alle risoluzioni dell'ONU ed alla necessità di ripristinare la legalità internazionale.

Indubbiamente ci troviamo oggi in una situazione molto diversa da quella di alcuni mesi orsono: siamo, infatti, alla vigilia di un pauroso avvenimento.

Dobbiamo pertanto impedire la guerra poiché quest'ultima non si configurerebbe come uno dei conflitti regionali ai quali abbiamo assistito negli ultimi anni, ma assumerebbe le caratteristiche di una vera e propria catastrofe. È giusto, quindi, tentare qualsiasi espediente per fermare il corso di questi avvenimenti.

Devo tuttavia ricordare (lo dico con estrema libertà dal punto di vista concettuale) che la politica del rigore ha consentito di ottenere qualche risultato: basti pensare, anche se nessuno l'ha ricordato, che gli ostaggi sono stati liberati. Può darsi che si sia trattato di un atto di buona volontà da parte di Saddam Hus-

sein; comunque è un fatto importante al quale ha contribuito la nostra compattezza. Eravamo di fronte, infatti, ad una vera e propria barbarie che finiva con il giustificare un'azione di guerra volta a liberare coloro che erano stati fatti prigionieri.

Tuttavia, si tratta di un dato reale, ove si consideri che la risoluzione n. 664 del Consiglio di sicurezza dell'ONU è stata concretamente attuata, a differenza di quanto accaduto per una serie di altre risoluzioni che, come ricordava il collega Fracanzani, non sono state assolutamente rispettate.

L'Iraq, in definitiva, è tenuto a ripristinare il diritto internazionale violato, ritirando le proprie truppe di occupazione dal Kuwait. Sappiamo tutti che il discorso della delegazione parlamentare irachena volto a giustificare l'invasione richiamando il fatto che il Kuwait nel 1913 era annesso all'Iraq rappresenta una giustificazione fragile. Non è stato ricordato, infatti, che il Kuwait ha fatto parte della lega araba, per cui era da considerarsi uno Stato fratello dell'Iraq.

Invito il ministro a riflettere su alcune considerazioni già espresse da altri colleghi che mi hanno preceduto. In particolare, desidero sottolineare come possa anche essere possibile che Saddam Hussein, nell'ambito del generale atteggiamento di disprezzo nei confronti degli Stati Uniti, abbia assunto una posizione volta a non avallare la soluzione proposta dagli americani e che, in conseguenza di tale situazione, sia fallito anche il vertice di Ginevra. Tuttavia, se si considera possibile tale circostanza, è nostro dovere operare perché ciò che che Saddam Hussein ha negato agli Stati Uniti possa essere assicurato ad altri paesi. Sotto questo profilo, le iniziative assunte dal segretario generale dell'ONU, dalla Comunità europea e quelle che — ripeto — potrebbero essere adottate, al di là del messaggio papale di sabato prossimo dallo stesso Vaticano, vanno valutate positivamente.

Quanto alla conferenza di pace per il Medio Oriente, ritengo possa rappresentare una soluzione idonea dell'ultimo mo-

mento. Tra l'altro se ne parla da tanti anni, per cui non si può sostenere che si tratterebbe — richiamo un'espressione usata dal ministro —, di un premio. I problemi del Medio Oriente, della Palestina e del Libano in particolare, sono alla nostra attenzione da decenni e rischiano di diventare ancora più esplosivi se da parte nostra non saranno assunte adeguate iniziative per affrontarli. Indubbiamente non è possibile sostenere che la proposta di indire la conferenza di pace per il Medio Oriente risulterà risolutiva, dal momento che siamo ancora al livello di tentativi. Tuttavia, se si annunciasse fin d'ora, sulla base di scadenze precise, l'indizione della conferenza, subordinatamente alla liberazione del Kuwait da parte delle truppe irachene, daremmo un segnale molto positivo.

Il ministro De Michelis ha sottolineato la posizione di apertura del nostro paese rispetto a questa iniziativa ed ha richiamato la necessità di procedere con immediatezza. Condivido tale impostazione e ritengo che, nel tentativo di impedire la catastrofe, si debba annunciare che, a distanza di tre mesi dalla liberazione del Kuwait, sarà indetta la conferenza di pace per il Medio Oriente. Si tratta di una strada che va percorsa in modo adeguato, non essendo sostenibile il richiamo alla posizione di Israele, che non può non rispettare le risoluzioni dell'ONU!

In definitiva, a mio avviso, nell'ipotesi in cui annunciassimo lo svolgimento della conferenza entro un termine preciso, compiremmo di un passo importante verso l'Iraq, soprattutto perché effettuato non dall'America, ma da noi. Per tale ragione la invito, signor ministro, a tenere conto delle mie indicazioni nella prossima conferenza di Algeri ...

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Non sappiamo ancora se tale conferenza si svolgerà perché, a fronte dell'iniziativa europea, l'Iraq non ha ancora fornito una risposta.

PIERANTONIO MIRKO TREMAGLIA. In ogni caso, ritengo che debba essere te-

nuta nella giusta considerazione l'iniziativa cui mi sono riferito, dal momento che potrebbe trattarsi di una soluzione gradita a Saddam ove si consideri che si tratta di una proposta non proveniente dagli Stati Uniti i quali, per la verità, per questa prospettiva non hanno dimostrato lo stesso atteggiamento di apertura che ha caratterizzato la posizione del nostro paese.

GIANNI FRANCESCO MATTIOLI. Vorrei esprimere il mio stupore perché nel corso del dibattito odierno (si tratta, del resto, di un'omissione che ha caratterizzato anche le precedenti discussioni svoltesi sulla stessa materia) non è stato fatto riferimento ad un aspetto al quale, invece, la stampa americana, inglese e francese, ma anche quella italiana (mi riferisco alla lunga intervista rilasciata a *la Repubblica* dallo sceicco Yamani nel mese di settembre, non certo all'ultimo servizio pubblicato recentemente dallo stesso giornale, che a mio avviso rappresenta una mera espressione di rotocalco) hanno conferito particolare rilievo. In questo senso credo che il ministro non abbia compreso la domanda che ho posto in precedenza.

Appare incredibile, infatti, che dalle considerazioni sulla vicenda in discussione sia tenuto fuori un problema molto vistoso, rappresentato dal fatto che un paese — che pure aderisce all'OPEC — ha violato un accordo faticosamente raggiunto, sulla base del quale il prezzo del petrolio era stato fissato a 21 dollari al barile. Nei giorni immediatamente successivi a tale indicazione, l'accordo è stato palesemente violato dal Kuwait che ha praticato prezzi estremamente più bassi. Inoltre, a fronte di un esubero pari ad un milione e mezzo di barili al giorno, al Kuwait è da ascrivere una eccedenza di 450 mila barili.

Se si considera tale aspetto, si può affermare che la base materiale del conflitto risiede indubbiamente in tale situazione, così come hanno chiaramente dichiarato Weinberger e Kissinger. In particolare, Weinberger si è chiesto se fosse ancora possibile far dipendere il livello di

inflazione ed i tassi di occupazione di molti paesi dal sistema di controllo del flusso petrolifero concentrato in mani arabe. In sostanza, le cause dell'invasione del Kuwait vanno ricondotte a tale situazione. A tale riguardo, nell'ipotesi in cui non si affronti il problema del flusso delle risorse petrolifere, sulla base di accordi internazionali seri e rigorosi, nei paesi arabi continuerà a registrarsi una situazione esplosiva a causa dell'evidente conflitto materiale che si svolge in quelle zone.

Molto dopo — hanno ragione il ministro ed altri che lo ricordavano — è intervenuta la questione palestinese; ma anche in quel caso il problema di nuovo è andare alle cause piuttosto che procedere in un braccio di ferro che non mi sembra abbia via d'uscita. A mio avviso, il problema è quello di porsi l'interrogativo se sia possibile dare risposta alle motivazioni che sono alla base dell'iniziativa dell'Iraq e permettergli, appunto senza umiliazioni, di andarsene immediatamente dal Kuwait.

Ritengo che se si dessero risposte ai due problemi relativi agli accordi sul flusso del petrolio e sull'assetto della Palestina ci si troverebbe su un terreno che scinde l'invasione del Kuwait dalle cause. È possibile, cioè, che l'Iraq se ne vada se, si daranno risposte alle cause dell'invasione.

Credo impossibile, signor ministro, colleghi, proprio impossibile che si possa ammettere la provocazione così vistosa rappresentata da un paese piccolo, ricco, che mantiene un flusso di petrolio al di fuori in misura così cospicua delle quote OPEC (perché ciò è, ovviamente, nell'interesse dei paesi industrialmente avanzati) ad un prezzo notevolmente più basso di quello che permetta un consolidamento del cartello. Se non si affronterà questa base materiale, la questione del Golfo e di tutti i paesi arabi rimarrà esplosiva. Nessuno ci toglie dalla mente che una così grande presenza militare nel Golfo si sia determinata proprio perché, al di là del petrolio dell'Iraq e del Kuwait, la questione generale del flusso delle risorse

concentrate in quell'area è all'attenzione della politica e delle risposte della politica.

Quindi richiamo l'attenzione su questi due problemi, ai quali si può dare risposta con un conferenza internazionale che ancori il prezzo del petrolio, da una parte ad accordi di sviluppo (ma accordi molto seri e rigorosi) e, dall'altra, alla questione della Palestina. Infatti, come ha ricordato l'onorevole Fracanzani, è troppo vistosa la differenza fra il comportamento dell'ONU quando pone l'*ultimatum* all'Iraq e quando si guarda bene dall'assumere la stessa posizione verso Israele.

Dunque, ove vi fosse un'iniziativa che avviasse immediatamente, nelle forme cui la diplomazia potrebbe dare la necessaria gradualità di svolgimento ma in tempi rapidi, una soluzione al problema della Palestina, si potrebbe dare una risposta che permetterebbe di scindere la presenza dell'Iraq nel Kuwait da quelle due cause, la prima esplicita la secondo sopravvenuta successivamente.

A mio avviso, una mediazione che indirizzi la trattativa diplomatica in questo senso — che essa provenga dall'iniziativa dell'Europa in Algeria o, nell'urgenza del momento, anche della Santa Sede — dovrebbe in qualsiasi modo essere sollecitata. Mi permetto, signor ministro, di far presente che trovo incredibile lo stesso fraintendimento nella risposta che lei mi ha dato: considero stupefacente che la questione dirompente del flusso delle risorse del petrolio, che è al centro dell'attenzione nelle dichiarazioni degli americani, nelle riunioni tuttora in corso delle assemblee statunitensi, non ottenga un embrione di soluzione, di risposta, di proposta nell'iniziativa diplomatica del nostro paese nel contesto internazionale.

BRUNO ORSINI. Il confronto tra noi, che dura ormai da più di cinque mesi, ha fatto registrare alcune articolazioni e diversità di valutazioni ma anche un terreno di unità di fondo assai significativo, che non vorrei andasse disperso.

Uno degli elementi di comune valutazione era l'apprezzamento di un risultato

che è stato ottenuto dopo la fine della contrapposizione dei blocchi: mi riferisco ad una ripresa del ruolo internazionale dell'ONU anche dal punto di vista operativo, come espressione della legalità internazionale e della Comunità internazionale.

Non sarei franco se non esprimessi la preoccupazione — dopo che per molti mesi, da più parti, si è sostenuto che tutto poteva essere fatto dentro l'ONU e nulla al di fuori di essa — derivante da alcune espressioni, per la verità marginali, (in riferimento non alle persone che le hanno pronunciate, ma al peso politico che rappresentano qui e nel paese), che sono tali da configurare un tentativo di delegittimazione del Consiglio di sicurezza, per cui esso è diventato un « consiglio d'amministrazione » ed è stato dipinto, per riecheggiare in un ben diverso contesto formule antiche; come una sorta di comitato d'affari della borghesia internazionale.

Noi non siamo d'accordo su questo punto; riteniamo che le Nazioni Unite rappresentino, allo stato dell'evoluzione dei rapporti tra gli uomini su questa terra, il punto più alto di manifestazione concreta di quella interdipendenza di cui tutti parliamo, che va tutelata anche nelle sue manifestazioni istituzionali. E crediamo che questa crisi vada affrontata svolgendo tutte le azioni di pace — dico tutte — che siano congruenti con la posizione delle Nazioni Unite. Siamo dell'avviso che sia erroneo e non giovevole alla causa della pace assumere posizioni incongruenti, estranee o alternative alla linea delle Nazioni Unite, della quale, del resto, siamo partecipi e, in qualche misura, corresponsabili.

Sono congruenti certamente con la linea dell'ONU iniziative che abbiano anche come protagonisti, propositori, gestori, aggregazioni di paesi (non di tutti) nonché interventi di tipo bilaterale, di cui si è parlato. L'importante è che ci si muova per realizzare risultati che corrispondano ad indicazioni dell'ONU e, comunque, non siano con esse contraddittori.

Il vero punto di diversificazione tra noi e Saddam Hussein — sono molti ma questo è forse il meno pubblicizzato, ancorché costante in tutta questa vicenda — è rappresentato proprio dal fatto che l'Iraq s'è mosso in tutte le fasi — dalla detenzione degli ostaggi all'incontro di Ginevra — proprio per scegliere, di volta in volta, interlocutori nazionali e per evitare il confronto con l'Organizzazione delle Nazioni Unite. Cioè, la linea della delegittimazione dell'ONU ha rappresentato l'elemento principe e costante della politica di Saddam Hussein in tutti questi mesi.

L'onorevole Quercini, se non ricordo male, ha espresso rammarico per il fatto che l'incontro ad alto livello, anche se, a quanto pare, con esito non positivo, ieri a Ginevra si sia svolto tra Saddam Hussein e Baker e non fra il primo e l'ONU. Ma perché? Perché il dittatore iracheno ha voluto così, perché il segretario generale dell'ONU non è potuto andare a Bagdad, dove vi era un « via vai » tale da richiedere l'intervento di vigili urbani internazionali sulla questione degli ostaggi. Tutti potevano andarci, l'unico che non abbia potuto farlo è stato il rappresentante dell'ONU; credo che se un comitato di quartiere di qualche città avesse manifestato l'intenzione di andare da Saddam Hussein per discutere la questione degli ostaggi, sarebbe stato bene accetto ma l'ONU no. Questo è un punto dirimente.

Riconosciamo che la via dell'ONU è giusta per affrontare questa ed altre crisi e per dirimere le vicende internazionali. Ho sempre sperato che su questo punto vi fosse l'unanimità del Parlamento italiano. Se essa venisse meno, per certi aspetti si tratterebbe di un fatto nuovo e certamente negativo. Non è possibile giocare con le parole e con gli aggettivi; si tratta di un concetto di fondo su cui si misurano le politiche delle nazioni e dei partiti. Se è giusto che tutto ciò che è compatibile con la linea dell'ONU venga perseguito, è giusto anche sviluppare fino in fondo — al limite adottando anche posizioni non coincidenti con quelle degli Stati Uniti d'America — le possibilità ne-

goziali che il ministro degli affari esteri, con molta franchezza, ha indicato questa sera alla Commissione, sacrificando alla chiarezza dei rapporti che intende avere con il Parlamento alcuni aspetti di cautela che devono essere mantenuti all'inizio di ogni trattativa per evitare di scoprire subito tutte le carte dinanzi l'interlocutore. Credo comunque che il ministro De Michelis abbia fatto molto bene.

Ritengo che la garanzia al regime di Saddam sia ovviamente la fine dell'*embargo*.

Per quanto riguarda la questione palestinese, temo che vi siano molte persone che descrivono gli scenari come vorrebbero che fossero e non come sono in realtà. Non esiste un'autonoma posizione francese rispetto a quelle assunte dalla CEE e dall'ONU. Non era necessaria la citazione da parte del ministro della dichiarazione di Rocard; bastava avere la pazienza di ascoltare la conferenza-stampa di Mitterrand trasmessa dalle reti televisive di tutto il mondo. Chi costruisce degli scenari, in realtà con l'agile speme non precorre l'evento, ma lo inventa! Non esiste una posizione francese se non sul punto della disponibilità — del resto già manifestata dal Mitterrand e premiata con il rilascio degli ostaggi francesi anteriormente a quelli di altri paesi — al consenso su una « Helsinki-2 » e sulla Conferenza del Mediterraneo. Mi ha fatto molto piacere che il ministro De Michelis abbia sostenuto che questa posizione è coerente con linee già enunciate prima dell'invasione del Kuwait, linee sostenute anche dal nostro gruppo e che dovremo sviluppare stando attenti al rischio di cadere nel « premio ». Si tratta, infatti, di un rischio individuato anche dal ministro. Noi siamo favorevoli alla Conferenza per la sicurezza del Mediterraneo ed alla soluzione del problema palestinese esattamente nei termini enunciati fin dal 1980 nella Conferenza di Venezia della CEE e successivamente sviluppati in posizioni italiane cui il Parlamento ha dato ripetute sanzioni, fino a configurare rapporti tra Governo e ONU diversi da quelli intrattenuti da altri

paesi aderenti alla CEE ed alla NATO nei confronti della medesima organizzazione internazionale. Questa linea deve essere seguita con grande cautela, stando attenti a ciò che può giovare al buon successo della trattativa. Non mi farei soverchie illusioni sull'entusiasmo che in altri paesi arabi determinerebbe uno scenario internazionale che vedesse Saddam Hussein unico patrono e nuovo Saladino della soluzione del problema palestinese. Mi domando quali ricadute tutto questo avrebbe in altri paesi arabi e sui rapporti interarabi, che sono al fondo di gran parte dei problemi che hanno condotto a questa drammatica crisi.

Ho ascoltato l'intervento del collega Mattioli, nel corso del quale ha fatto riferimento alla questione petrolifera fondamentalmente interaraba. L'OPEC, infatti, è un'organizzazione interaraba. Egli citava un argomento che forse per la passione con la quale si tratta questa materia...

ETTORE MASINA. Il Venezuela, però, non è propriamente un paese arabo!

BRUNO ORSINI. Il Venezuela non ha mai rotto il cartello OPEC, la rottura è venuta dai paesi arabi, il Kuwait e gli Emirati in particolare, i quali hanno determinato un'eccedenza della produzione di petrolio, rispetto a quella stabilita dall'OPEC, pari al 20-25 per cento.

GIANNI FRANCESCO MATTIOLI. Onorevole Orsini, 450 mila barili di petrolio non rappresentano la quota del 25 per cento, ma del 33 per cento!

BRUNO ORSINI. Una quota ben maggiore di quella del Kuwait è stata determinata da varie ragioni, tra le quali la guerra Iraq-Iran nel corso della quale i due contendenti si procuravano le risorse come potevano.

Il mio partito ed io personalmente abbiamo dato prova di grande sensibilità in relazione al problema della dipendenza petrolifera nei confronti dei paesi arabi. Tale consapevolezza ci ha spinti a seguire

vie diverse da quella che allora concordemente seguivano il ministro degli esteri e l'onorevole Mattioli in ordine alla politica energetica del nostro paese. Non farei di questo punto la questione centrale del mio discorso, ma non bisogna dimenticare che si tratta essenzialmente di un problema interarabo.

Per quanto riguarda Israele, è necessario ricordare che la reale situazione vede Saddam Hussein minacciare quel paese. Non ho letto da nessuna parte che sia Israele a minacciare l'Iraq; ho letto esattamente il contrario! La questione palestinese è emersa al centro della crisi dopo l'invasione del Kuwait, non prima!

Per questi motivi è necessario gestire la politica italiana in coerenza con la disponibilità a convocare la conferenza per il Medio Oriente, tenendo conto della complessità dei problemi e che ad Israele non spetta alcun diritto di veto al riguardo. È necessario, infatti, disporre di uno spazio di autonomia nei confronti della posizione statunitense ed assumerne anche una non dissimile da quella francese stando ben attenti al fatto che ogni medaglia ha il suo rovescio.

In conclusione, cari colleghi, l'angoscia che ciascuno di noi ha, sulla base della propria cultura, della propria esperienza e della gerarchia di valori su cui si è formato, porta ad avere piena consapevolezza della drammaticità dei giorni che stiamo attraversando e della gravità degli eventi in cui rischiamo di incorrere. Esiste, comunque, anche la consapevolezza, che è in me ed in altri colleghi, che il prevalere della passività nei confronti dell'arbitrio e della sopraffazione non sempre è una virtù.

Sulla base di queste considerazioni, dichiaro di condividere sostanzialmente la linea esposta dal ministro degli affari esteri, che d'altronde è coerente con le indicazioni che il Parlamento formalmente ha più volte fornito.

ETTORE MASINA. Signor presidente, desidero iniziare il mio intervento laddove lo ha concluso il collega Orsini, dicendo che provo anch'io un'angoscia pro-

fondissima dinanzi al fatto di trovarmi questa sera a parlare a pochi giorni dalla scadenza di quello che viene negato come *ultimatum*, ma che di fatto tale è.

L'ultima volta che la Camera ha discusso sull'argomento con il ministro De Michelis è stato il 7 dicembre scorso, purtroppo nella quasi totale assenza dei deputati della maggioranza. In quell'occasione si esaminarono le prospettive dell'incontro Baker-Aziz che si sarebbe dovuto svolgere il successivo 17 dicembre. Chiedemmo allora al ministro come intendesse utilizzare i dieci giorni che lo separavano da quell'incontro, ma ci fu risposto che si sarebbero attesi i risultati di quel colloquio. Si configurò, quindi, un sostanziale appiattimento sulle posizioni degli Stati Uniti d'America che ci ha sempre trovati, più che indignati, assai preoccupati in quanto vediamo in esso una riduzione della sovranità nazionale che nei prossimi giorni potrebbe comportare un pericolo gravissimo.

L'esito principale dell'incontro di ieri a Ginevra è stato il passaggio formale della « palla » all'ONU. Il nostro gruppo giudica importante questo ritorno in gioco delle Nazioni Unite perché in effetti può consentire di superare molte puntigliosità dei contendenti. Finora, infatti, più che ad una vertenza tra ONU ed Iraq, abbiamo assistito, con buona pace del collega Orsini, ad un confronto tra Stati Uniti d'America ed Iraq.

Io che sono un grande sostenitore dell'ONU e porto con me una speranza costante in un governo mondiale, risultandomi del tutto folli gli esecutivi nazionali, devo dire che purtroppo il Consiglio di sicurezza dell'ONU in questo periodo non ha fatto altro, dopo la prima risoluzione, che autenticare legalmente le decisioni adottate dalla Casa Bianca. Tutte le risoluzioni dell'ONU sono « uscite » dopo che la Casa Bianca aveva assunto le sue decisioni. Non è possibile che l'Italia pensi che tutto ciò che Washington fa sia ben fatto, perché Washington ha anche proceduto all'invasione — di cui ahimè il Consiglio di sicurezza non si è occupato — di Panama e di Grenada, senza che vi

fosse alcuna condanna o embargo (il che avrebbe fatto anche ridere) nei confronti degli Stati Uniti!

Comunque, la Francia si sta muovendo diversamente da come ci stiamo muovendo noi. Non è semplice dire che non è così, tanto che ho visto l'onorevole Pellicanò, il quale conosce bene la nostra politica estera, preoccupato da quest'ipotesi. L'opinione pubblica certamente lo percepisce, così come percepisce allo stesso modo le mosse della Francia un uomo come Saddam Hussein, il quale ha sempre dimostrato una grande volontà di dialogo con quella nazione. Da parte nostra, invece, quali sono stati i segni trasmessi finora? Mi riferirò ai più recenti: il richiamo alle armi e il fatto che cose del genere non rientrano nella sua competenza. Ma lei deve pur saperle, se partecipa alle decisioni di un Governo che invia gli *Starfighter* in Turchia! Questi, infatti, non sono strumenti di pace perché non possono trasportare viveri, né salvare popolazioni minacciate; sono apparecchi da guerra, costruiti per la guerra.

Un'altra notizia, preoccupantissima, giunta in giornata concerne il ritiro dei diplomatici da Bagdad. I diplomatici una volta venivano ritirati quando la guerra era scoppiata, tant'è che dalle memorie degli ambasciatori inglese e francese a Roma si è appreso che a loro era stata consegnata la dichiarazione di guerra da Mussolini e solo dopo avevano lasciato la città.

Ciò è gravissimo e, tanto per cambiare, la Francia non ha ancora fatto propria la posizione assunta dagli altri Undici!

Credo che questi siano gesti di guerra, destinati a far aumentare la tensione, mentre invece bisognerebbe opporne di pace. Il mondo arabo è in fermento, una grande parte del mondo arabo sta con Hussein per evidenti ingiustizie: com'è possibile continuare a non constatare — non è tollerabile da parte degli arabi, ma anche da parte di tutti i democratici — che ci sono risoluzioni dell'ONU di serie A ed altre di serie B? Con buona pace degli amici Pellicanò ed Orsini, non si

può congelare l'opposizione alle violenze di Israele e la tragedia della Palestina soltanto perché un comportamento diverso potrebbe sembrare oggi (ma così non era, nei trent'anni che abbiamo inutilmente lasciato trascorrere) un premio per Saddam Hussein. In questo momento, a Saddam Hussein stiamo costruendo un piedistallo per tutto il mondo arabo!

Credo quindi che il Governo debba impegnarsi pubblicamente a lavorare con ogni forma e forza affinché entro l'anno si tenga una conferenza internazionale sulla Palestina, che lo voglia o non lo voglia Israele. All'onorevole Orsini dico che non è così vero che Israele non abbia mai minacciato l'intenzione di aggredire l'Iraq, perché Israele, nei colloqui con gli americani, ha affermato di essersi mantenuto su un basso profilo per favorire l'America, pur essendo comunque disponibile alla guerra contro l'Iraq.

Condivido l'intervento dell'onorevole Fracanzani, che dimostra come un dibattito sulle date — da noi chiesto questa mattina in Assemblea — avrebbe potuto avere un notevole significato in ordine alle facoltà di indirizzo del Parlamento nei confronti del Governo. Dico ciò perché dopo la scadenza del 15 gennaio tutto può avvenire: con angoscia e pregando Iddio — perché sono credente — che così non sia, pongo un problema: se gli Stati Uniti prendessero la decisione annunciata, improvvisa (e più volte garantita) e nella ritorsione irachena fossero coinvolte le nostre navi — dislocate in quella specie di formicaio di navi da guerra creatosi nel Golfo — o i nostri aerei, collocati in quell'immenso aeroporto rappresentato dalle coste del Golfo, ci troveremmo nel mezzo di una guerra annunciata, ma non dichiarata.

Questa tragedia comincerebbe non soltanto con una serie di lutti italiani (a parte le dimensioni mondiali del conflitto), ma anche con un coltello piantato tra le scapole della nostra Costituzione! Per tali motivi, la mia parte politica continuerà a chiedere il ritiro delle forze armate italiane dall'area, soprattutto se ap-

parisse scartata irresponsabilmente la scelta della continuazione dell'embargo.

ANDREA SERGIO GARAVINI. A me pare che nell'attenta esposizione del ministro non siano chiaramente emerse talune questioni. Poiché temiamo di andare verso un conflitto, occorre valutare non con angoscia, ma con freddezza le sue possibili dimensioni. Certo, il conflitto può essere locale, ma è in atto un dibattito internazionale secondo il quale si tende a scartare tale ipotesi; anzi potrà scatenarsi un contrasto più vasto, implicante un confronto tra religioni ed etnie tale da complicare lo stesso rapporto Nord-Sud del mondo.

Questo è un dato che deve fortemente trattenere, dato che siamo alla vigilia di possibili misure militari che portino alla guerra.

La seconda considerazione è che se è perfettamente vero che deve essere l'ONU ad intervenire per sanare un conflitto, è altrettanto vero che questa autorità interviene « di rimessa »: anche adesso non è iniziata una trattativa o un contatto tra l'ONU e l'Iraq, ma si è avviato un colloquio tra l'Iraq e gli Stati Uniti, fallito il quale interverrà l'ONU. Non solo: l'ONU interviene « di rimessa » e sempre su un piano che non è di universalità della giustizia internazionale.

In questa sede, un collega che stimo, l'onorevole Pellicanò, ha fatto un'affermazione gravissima allorché ha sostenuto che l'applicazione di una risoluzione dell'ONU può essere considerata un'umiliazione da un paese. Di Israele ho una grande stima e non sono tra i suoi detrattori, perché penso che le sue ragioni storiche debbano costituire elementi di validità ai fini della nostra valutazione; è grave però pensare che un paese, per stimabile che sia, possa considerare umiliante l'applicazione delle risoluzioni dell'ONU.

Badate, se è vero che bisogna protestare o perlomeno essere attenti perché Saddam Hussein si prodiga per dividere paesi che sono uniti nelle iniziative dell'ONU contro la sua proditoria occupa-

zione dal Kuwait, è altrettanto vero che per Saddam Hussein può risultare un'arma il far notare che per l'ONU esistono due pesi e due misure.

Se vogliamo una soluzione pacifica, occorre percorrere il « canale » dell'ONU, insistendo particolarmente sulla necessità di collocare la soluzione della questione Iraq-Kuwait in un ambito internazionale, che affronti contestualmente le problematiche tuttora aperte nonché la mancata applicazione degli indirizzi e delle risoluzioni dell'ONU medesima.

La conferenza del Medio Oriente non è soltanto un espediente diplomatico, è un problema di fondo, di impostazione delle iniziative. Attenzione, però, perché l'intervento militare nel Golfo, con le dimensioni assunte (le quali non hanno niente a che vedere con il rispetto dell'embargo), finisce con il determinare una situazione in cui ci sentiamo vicini alla guerra. Occorre riuscire a far valere la forza dell'ONU, dell'opinione internazionale organizzata politicamente ed istituzionalmente sul piano delle iniziative politiche, diplomatiche ed economiche, non su quelle militari. Occorre operare una scelta che riguarda anche l'Italia. Nella nostra Costituzione è scritto — a memoria — che rifiutiamo la guerra come mezzo di soluzione delle controversie internazionali. Ora, a questo si può arrivare. Una nostra iniziativa deve dare forza all'ONU, non debolezza; un'iniziativa che dica che l'Italia non accetterà di intervenire in un conflitto e che, scaduto l'*ultimatum*, ritirerà le navi e gli aerei inviati nel Golfo perché è la forza delle armi diplomatiche, politiche ed economiche, non di quelle militari, che deve aver ragione del problema.

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro dagli affari esteri*. Ho ascoltato con molta attenzione tutti gli interventi e credo che non me ne vorrete se dico che su talune considerazioni il Governo non consente. D'altronde, la posizione che abbiamo seguito in questi mesi può essere discutibile e discussa, ma è molto chiara ed io credo molto lineare, per cui non può cambiare alla fine di questo dibattito. Posso assicu-

rare che il Governo, come d'altronde tutti i parlamentari che sono intervenuti questa sera, è seriamente preoccupato di questa situazione ed è, quindi, fortemente impegnato in questi ultimi giorni per trovare lo sbocco che tutti — su questo non c'è dissenso tra noi — indichiamo come assolutamente preferibile. Nello stesso tempo, però, rimane un punto di dissenso con alcuni degli interventi qui svolti.

La scelta compiuta dal Governo italiano, di partecipare all'azione delle Nazioni Unite ritenendo che costituisca il punto di rifarimento più alto possibile (per consentire non solo in questo caso, ma più in generale in questa fase storica del mondo, una gestione razionale, corrispondente a principi ed a valori, politica e pacifica dei problemi che esistono e che si porranno), tutto questo noi riteniamo significhi collocarsi nell'ambito della linea complessiva che le Nazioni Unite hanno progressivamente enunciato attraverso una serie di risoluzioni del Consiglio di sicurezza; non credo che si possa seguire questa linea fino ad un certo punto, e poi sottrarsi ad un impegno in questa direzione!

D'altronde, giustamente l'onorevole Orsini ha rilevato che nella prima fase di questa vicenda, in agosto, molte forze politiche, non solo quelle della maggioranza, hanno sollecitato il Governo a muoversi strettamente nell'ambito delle Nazioni Unite, anzi, a richiamare anche gli alleati ed i paesi amici a rimanere in quel contesto. Non dimentichiamo che nella fase iniziale di questa vicenda, nelle prime settimane di agosto, in taluni paesi, inclusi gli Stati Uniti, vi fu una discussione sull'opportunità di operare dentro o fuori le Nazioni Unite, cioè al riparo o al di fuori della Carta delle Nazioni Unite. Noi ci siamo battuti ed impegnati perché l'azione di tutta la Comunità internazionale rimasse in questo contesto. In tal senso, onorevole Garavini, non è pensabile che, giunti al passaggio finale e più delicato di questa vicenda, possiamo affermare di aver scherzato. Non ci pare possibile!

Era evidente cosa avrebbe significato seguire una certa strada: noi l'abbiamo fatto responsabilmente: non solo perché in questa direzione il Governo e la maggioranza volevano andare, ma anche perché abbiamo constatato una larghissima adesione delle forze politiche italiane, compreso l'intervento in quell'occasione svolto dal rappresentante del gruppo comunista. Noi riteniamo di rimanere fedeli a quell'impostazione, pur non sottovalutando affatto quanto l'onorevole Garavini ha detto, e meno che mai la circostanza che l'ipotesi del conflitto ci preoccupa non solo per ragioni etiche (in quanto, ovviamente, la soluzione di forza è sbagliata ed è la peggiore in queste circostanze): siamo anche molto preoccupati — personalmente sono molto preoccupato — di quella che lo stesso Garavini chiama la dimensione del conflitto che forse militarmente potrebbe essere contenuto in un ambito geografico ristretto, ma che nel medio e lungo periodo può avere portata molto maggiore. Questo non ci sfugga affatto.

Ci siamo impegnati seriamente in questi mesi, in queste settimane ed anche in questi giorni e nelle ultime ore per evitare il conflitto; nello stesso tempo, però, credo sia giusto richiamare l'attenzione delle forze politiche italiane e dell'opinione pubblica sul *vulnus* ancora maggiore che verrebbe alla pace ed alla sicurezza, nonché agli equilibri ed alle possibilità di cooperazione (non solo in quella regione, ma in regioni più vaste di quella mediorientale e mediterranea, forse addirittura dell'intero mondo), da una situazione che vedesse la vittoria da parte di uno Stato che si è messo fuori da tutte le regole — circostanza che non viene ridotta, nella sua gravità, dal fatto che vi siano altri *vulnus* nella realtà internazionale — contro tutti gli altri, cioè contro il mondo intero, in una situazione che, come giustamente ha rilevato l'onorevole Orsini, è assolutamente eccezionale, in quanto non si è mai verificata nel corso di 45 anni: infatti, tutti sono stati convergenti, nord e sud, est ed ovest del mondo, paesi arabi; su questo punto non una

voce nel mondo si è levata a favore di Saddam Hussein. Dico questo perché non sembri che quella in corso sia una discussione tra noi su meri principi astratti, pur importanti: no, abbiamo ben presente la situazione!

Ho detto che ci muoveremo in questa direzione; insisto — non è solo un'insistenza di facciata — sul fatto che riteniamo possibile, non solo doveroso, operare nelle prossime ore perché, per il modo in cui vanno queste vicende e pensando come possano ragionare i rappresentanti di un regime autoritario e dittatoriale come quello iracheno, non è affatto escluso che determinate decisioni possano essere assunte all'ultimo momento ed in forme assolutamente irreali. Ciò non sarebbe possibile in un paese come l'Italia, ma in Iraq può senz'altro accadere. Quindi, non bisogna assolutamente disperare, anche se realisticamente abbiamo descritto la situazione nel modo in cui si presenta in questo momento.

In tal senso, non ho certo rinunciato alla « cautela » nel dire certe cose, perché non si tratta di individuare gli elementi di un negoziato che deve avere caratteristiche di cautela ed anche di riservatezza; gli elementi che ho cercato di elencare descrivendo le caratteristiche di quello che ho definito il pertugio per la pace attraverso i due termini (umiliazione e premio), non sono i termini di un negoziato, ma sono — uso le parole del Presidente Mitterrand — le condizioni connesse al punto di partenza che non è oggetto di negoziato, cioè all'applicazione delle risoluzioni dell'ONU. Fermo restando questo punto, vi sono talune condizioni connesse, che non sono contraddittorie, riduttive o parziali, su cui è possibile discutere e si sta discutendo. Personalmente ho cercato — non inventandolo questa sera, ma semplicemente esponendo in modo ovviamente opinabile quanto è emerso in queste settimane — di sottolineare la disponibilità italiana a contribuire al massimo di esplorazioni possibili di queste condizioni connesse per rendere evidente all'Iraq l'accettazione della condizione base,

che non è negoziabile e che nessun membro della comunità internazionale e (meno che mai) nessun paese della CEE intende negoziare.

Vorrei cogliere quest'occasione per correggere una dichiarazione che un'agenzia internazionale mi ha attribuito: quando ho inserito tra le condizioni connesse l'ipotesi, non italiana, della forza dell'ONU che potrebbe essere istituita per garantire lo sgombero del Kuwait, mi è stata attribuita l'affermazione che questa forza dovrebbe escludere gli americani e gli altri paesi partecipanti all'attuale missione militare nel Golfo. È ovvio che non ho detto questo, essendomi limitato ad affermare che questa forza sarebbe una cosa diversa dall'automatico intervento delle varie missioni militari, prima fra tutte la maggiore, quella americana.

Le condizioni connesse non sono condizioni italiane — lo ripeto ancora una volta — sono la somma di tutto ciò che in queste settimane abbiamo insieme discusso e costruito; le ho sottolineate in questa sede, le rilanceremo nelle sedi proprie nelle prossime ore perché su questo terreno la chiarezza maggiore possibile e lo sforzo massimo di precisione possono fornire un contributo alla decisione irachena ed è giusto farlo nel modo più ampio possibile — su questo terreno l'Italia intende fare pressioni sulla comunità internazionale — perché il nostro obiettivo è davvero quello di creare le condizioni per una decisione irachena che porti alla pace. È evidente però — lo dico rispetto a chi, come l'onorevole Boniver, si chiede il motivo per il quale l'Iraq, pur sapendo di perdere, corre simili rischi; purtroppo, non possiamo sapere cosa vi sia nella testa di Saddam Hussein e degli iracheni — che l'atteggiamento tenuto ieri a Ginevra da Aziz è stato definito dagli americani quasi fatalistico. Certo, se la decisione del gruppo dirigente iracheno è di non sgomberare il Kuwait, è evidente che sceglie la guerra. Tra coloro che sono intervenuti in questa sede, non vi è stato nessuno, nemmeno tra i più favorevoli all'Iraq, che abbia avanzato una proposta in grado di scalzare questo punto. Non è

possibile trovare una via d'uscita se l'Iraq intende mantenere il Kuwait, come finora sembra. Ciò che è possibile fare è lavorare su una serie di altre condizioni, ma entro un limite che — ripeto — risulta essere molto stretto, perché non vi è un solo paese della Comunità internazionale che sia disposto a concedere un premio all'aggressore iracheno.

Ho voluto esprimere le mie osservazioni in questa sede, non solo perché ritengo giusto che il Parlamento abbia tutti gli elementi per poter sottolineare il suo assenso o il suo dissenso verso l'operato del Governo, ma anche perché ritengo che sia il modo per lanciare un messaggio. Credo, infatti, che in questo momento il gruppo dirigente iracheno stia usando tutte le fonti di informazione possibili, per cui anche questa sede può rivelarsi utile per lanciare un messaggio, per far capire qual è il grado della determinazione dei singoli paesi, sia nell'indicare la condizione primaria, sia nel dichiarare la loro disponibilità ad esplorare le condizioni connesse nel modo più aperto, positivo e costruttivo possibile.

Naturalmente, ho apprezzato anche gli interventi che hanno affrontato questioni di non immediata attualità perché, a prescindere dall'esito che la vicenda avrà in questi giorni, dobbiamo accelerare il nostro impegno per risolvere le questioni riguardanti gli equilibri e le tensioni di quest'area del mondo. In questa sede, non posso che ripetere, con estrema forza, la posizione italiana: essa è a favore di iniziative diplomatiche, le più complete, compiute ed approfondite possibili, per affrontare tutte le questioni, specifiche o generali, economiche o sociali, politiche o territoriali, che sono alla base dell'insicurezza di quest'area del mondo. La posizione italiana auspica una conferenza del tipo di quella di Helsinki, la quale deve svolgersi, il più possibile, sulla base di regole e di principi, proprio per andare contro l'ipotesi di più pesi e di più misure. Abbiamo lavorato per una proposta di conferenza, proprio per poter essere nella condizione di attuare questo processo subito dopo la conclusione della

crisi del Golfo. A maggior ragione, quindi, siamo favorevoli a che si possa parlare anche di date, tant'è che quella improvvisata dal Presidente Mitterrand ci trova assolutamente consenzienti. Ovviamente, pur con il necessario realismo, lo saremmo anche a date più ravvicinate.

Questa è la linea che intende seguire l'Italia. Aggiungo, anche rispondendo all'onorevole Fracanzani, che non riteniamo assolutamente di poter accettare veti israeliani: così come non accettiamo una posizione unilaterale irachena, riteniamo di dover respingere, su questo terreno, posizioni unilaterali israeliane, anche se le nostre proposte terranno conto dell'esigenza di garantire la sicurezza di Israele. Questa mi sembra del tutto evidente, e anche noi abbiamo notato che vi è una differenza tra chi ancora ieri a Ginevra affermava che avrebbe comunque aggredito Israele se fosse accaduto qualcosa, e chi questo non l'ha detto.

Mi permetto ancora di sottolineare, soprattutto all'onorevole Fracanzani, che l'idea di una conferenza tipo Helsinki è basata su un'iniziativa che abbia le caratteristiche di non consentire agli israeliani di porre veti. Anche in questo caso, infatti, la questione è semplice: se Israele maturerà la disponibilità di sedersi attorno ad un tavolo con tutti, e quindi anche con i palestinesi, è ovvio che la soluzione della conferenza di pace sarà automatica; invece, qualora Israele dovesse mantenere le posizioni che ha tuttora, sarebbe necessaria un'iniziativa politico-diplomatica che non sottostia, oggettivamente, ad un suo possibile veto. Nella situazione attuale, la nostra proposta, complementare ed in qualche modo propedeutica ad una conferenza di pace del tipo di quella di Helsinki, ha proprio queste caratteristiche. Stiamo insistendo affinché un vasto numero di paesi si dichiarino disponibili a parteciparvi immediatamente, perché ciò eserciterebbe, a nostro parere, una pressione legittima e possibile su Israele. Probabilmente, altre forme di pressione sarebbero insopportabili anche per un paese come il nostro,

pur tenendo conto di una serie di considerazioni che non sfuggono a nessuno.

Ho preso atto della proposta dell'onorevole Calderisi, e credo che un problema come quello contenuto nella mozione radicale da lui illustrata esista, cioè il problema del rapporto e dell'informazione con l'opinione pubblica araba. Dubito che possa servire nella situazione specifica, perché i tempi sono quelli che sono. Tuttavia, dal momento che il problema del rapporto con l'opinione pubblica araba resterà comunque, credo sia opportuno iniziare a lavorare per creare un dialogo di pace che certo escluda il ricorso all'uso della forza.

Voglio fare un'ultima osservazione a quanto detto dall'onorevole Masina, che nell'arco di trenta secondi ha fatto due affermazioni, una opposta all'altra. Esprendo una critica, a mio avviso non giustificata, all'azione del Governo, ha asserito che nel periodo di presidenza della Comunità, l'Italia ha seguito una linea che gli è parsa lesiva della nostra sovranità nazionale, in quanto subalterna agli Stati Uniti. Pochi secondi dopo ha affermato di auspicare un governo mondiale, in quanto gli sembra estremamente basso il livello nazionale. Ebbene, a parte la forte contraddizione, voglio fargli presente che la scelta che facemmo nel gestire il dialogo della CEE non derivò da un veto o da un *diktat* americano, ma da una decisione espressa dalla volontà dei dodici Stati membri, ed essendo alla presidenza della Comunità, non potevamo non prenderne atto.

Onorevole Masina, vorrei invitarla a riflettere sul fatto che questo è un paese in cui taluni, in modo sin troppo superficiale, auspicano il federalismo e l'unità, senza però riflettere sul fatto che questa è una scelta giusta, che tutti condividiamo, ma che essa pone anche vincoli e discipline. In queste ore, è in atto l'avvio della conferenza intergovernativa sull'unione politica, in seno alla quale si discute di politica estera comune. Ebbene, la posizione più federalista — che l'Italia sostiene — propone di prendere, per determinate aree, decisioni a maggioranza.

Credo sia necessario comprendere ciò che questo vuol dire, credo sia importante capire qual è il contesto in cui questa filosofia si muove. Dobbiamo cominciare ad abituare il nostro paese ad avere la capacità di convivere all'interno di questa grande famiglia che auspichiamo. Il filoamericanismo non c'entra per niente, e rappresenta una versione deformata e non giusta dell'azione compiuta dalla Comunità europea negli ultimi anni e soprattutto negli ultimi mesi. Portiamo avanti idee largamente condivise dalla maggioranza dei paesi europei, idee che vengono fatte proprie...

ETTORE MASINA. Signor ministro, se lei mi avesse seguito, si sarebbe accorto che non ho pronunciato la parola « europea »...

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Lei ha detto che l'incontro con il Governo americano lo ha profondamente preoccupato, perché in questo ha visto un vero e proprio attentato alla sovranità nazionale...

ETTORE MASINA. Ho detto che l'Italia, e non la solidarietà internazionale...

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Ma in quel momento l'Italia agiva nell'ambito della Comunità europea; anzi, addirittura la presiedeva, per cui ha compiuto delle scelte in quel contesto. Dobbiamo avere chiaro che sempre più viviamo all'interno di una logica comunitaria in cui la stragrande maggioranza dell'opinione pubblica si muove secondo logiche che anche il nostro Governo ha cercato di interpretare. Questo deve essere chiaro, perché altrimenti rischiamo di avere una visione che non dico non sia legittimo sostenere, ma poiché alla fine si tratta di governare, di decidere e di scegliere, è assolutamente doveroso che un Governo ne tenga conto, e non pensi di poter sostituire, con i pii desideri e le illusioni, la realtà e le linee prevalenti. La stragrande maggioranza dei cittadini europei, compresi quelli ita-

liani, tiene al rispetto di regole e principi, non vuole la guerra, ma tiene al fatto che il rispetto di queste regole sia affermato anche usando gli strumenti cui si ricorre sia sul piano interno, sia su quello internazionale (per questo, e non per sottovalutare la questione, ho parlato di un'azione di polizia e non di un'azione di guerra). Questa è la volontà che percepiamo e che cerchiamo di esprimere nel modo più giusto possibile, non andando « allegramente » ad agitare il manganello della polizia, ma facendo il massimo sforzo per evitare che ad esso si debba ricorrere, e nello stesso tempo non rinunciando alla rigorosa tutela di principi e regole decisivi per fare ciò che credo tutti noi vogliamo.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro De Michelis ed i colleghi che sono intervenuti in questo importante dibattito.

La seduta termina alle 20,15.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA DELLE COMMISSIONI
ED ORGANI COLLEGIALI*

DOTT. LUCIANA PELLEGRINI CAVE BONDI

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia delle Commissioni
ed Organi Collegiali alle 23.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO